il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 20 aprile 1974 - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Contro il Primo Maggio tricolore Viva il Primo Maggio Rosso

PROLETARI ! COMPAGNI !

Dopo quasi cent'anni, il sole del 1° Maggio si leva ancora su una società dominata dal contrasto fra il prodigioso sviluppo delle forze produttive e lo sperpero inumano ed antisociale che di esse fa un modo di produzione unicamente ispirato dalle esigenze di accumulazione del capitale e della caccia al profitto.

In questa società, a sentire gli ideologi borghesi e i loro pappagalli opportunisti, socialdemocratici e staliniani di ogni variante, il progresso tecnico e scientifico avrebbe dovuto alleviare il tormento di lavoro dell'unica classe produttrice di ricchezza — la vostra: dopo un secolo, la durata media della giornata lavorativa oscilla ancora intorno a quel limite — che si direbbe invalicabile — delle 8 ore per aver invocato il quale hanno salito il patibolo i martiri di Chicago. L'incessante aumento della produttività del lavoro avrebbe dovuto migliorare costantemente il vostro livello di vita; le briciole che il capitalismo vi ha dato sono andate in fumo nell'alternarsi di crisi precipitose agli illusori periodi di boom, mentre il vostro sfruttamento si aggrava ogni giorno per l'intensificarsi vertiginoso dei ritmi di lavoro, in un ambiente sempre più saturo dei veleni dell'arrogante "civiltà industriale". La pace che, come vi ripetono insieme Nixon e Breznev, Mao e Wilson, Brandt e Rumor, avrebbe dovuto recare ai popoli il libero commercio, porta il nome di due guerre mondiali e di innumerevoli guerre locali, in cui il vostro sangue, le vostre lacrime e il vostro sudore sono stati chiamati a distruggere una ricchezza sovrabbondante per rendere possibile l'orgia capitalistica di rinnovati cicli riproduttivi. La democrazia che, come vi cantano le mille sirene dell'ordine costituito, avrebbe dovuto permettervi di accedere pacificamente al potere, vi ha dato piombo ogni volta che avete osato scuotere le basi del modo di produzione e di vita associata borghese; non bastando, vi ha dato ed è pronta a ridarvi il fascismo.

PROLETARI ! COMPAGNI !

L'ennesima crisi si sta abbattendo sul mondo dell'anarchia capitalistica. I salari cercano invano di tener dietro ai prezzi in ascesa vorticosa, il posto di lavoro è sempre più insicuro, la disoccupazione e la sottoccupazione aumentano, ogni aspetto della vostra vita reca il marchio di una insicurezza crescente sullo sfondo di cupi presagi di guerre commerciali oggi e di guerre guerreggiate domani.

Dall'alto delle tribune statali e dei pulpiti della classe dominante, come dagli stalli del coro di partiti e sindacati che si dicono operai e sono venduti al capitale, vi si chiedono nuovi sacrifici, un maggiore impegno di lavoro, un minor consumo. Soprattutto vi si chiede la rinunzia a quella lotta senza quartiere alla quale solamente, in un secolo e mezzo, si deve se le catene ai vostri piedi non si sono ancora più strette, e le cui conquiste IMMEDIATE, anche se insufficienti a emanciparvi per sempre dalla schiavitù delle leggi dell'accumulazione e dello sfruttamento capitalistici, vi danno almeno il senso di essere — come hanno dimostrato di essere i vostri compagni minatori inglesi o gli operai che, sebbene su scala minore, in Italia, in Francia o altrove, sono scesi vigorosamente in sciopero rompendo la consegna legalitaria e pacifista dei dirigenti sindacali — qualcosa di più e di diverso da un gregge di bestie da lavoro o da una misera pattuglia di schiavi.

PROLETARI ! COMPAGNI !

Rispondete a queste litanie infami col NO delle generazioni proletarie che vi hanno preceduto nel combattimento per la vita o per la morte contro il regime della merce, del denaro, del profitto, del lavoro salariato, nella duplice coscienza che, se cedeste le armi anche soltanto nella lotta per il pane e per la riduzione delle ore di lavoro, dareste libero corso ad un inaudito sfruttamento delle energie vostre e dei vostri figli, e che questa stessa LOTTA ECONOMICA dev'essere il punto di avvio ad una più grande, generale, travolgente LOTTA POLITICA per la conquista rivoluzionaria del potere e per il suo esercizio dittatoriale, condizione per l'abbattimento del regime capitalistico e per l'instaurazione del comunismo.

Questa lotta, per essere condotta senza sviamenti verso un'unica meta, presuppone la guida del partito rivoluzionario di classe, giacché — come sta scritto sulla bandiera della I Internazionale, e come tornò a gridare al mondo la III Internazionale nata dall'incendio dell'Ottobre bolscevico — "la classe operaia possiede un elemento del successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo se uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza". E' una lotta che non interessa singole categorie o aziende, ma tutto il proletariato; che non tollera d'essere rinchiusa entro i confini di singole nazioni, ma è per essenza MONDIALE, giacché "l'emancipazione degli operai non è un problema locale né nazionale, ma un problema che abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna".

PROLETARI ! COMPAGNI !

Questo vi ricorda, oggi come sempre, alla vigilia di un Primo Maggio che da squallidamente tricolore dovrà ridiventare rosso di fuoco, il Partito nel cui programma secolare, e nella cui esistenza rabbiosamente difesa dagli attacchi della controrivoluzione, risiede la garanzia di un avvenire che esso non vi prospetta facile né pacifico, ma che sa illuminato dalla sicurezza della via e perciò dalla certezza della vittoria.

Abbasso i predicatori della pace sociale e della collaborazione fra le classi, della solidarietà nel nome della patria, delle riforme per indorare le catene dello sfruttamento capitalistico!

Viva la rivoluzione proletaria mondiale!

Viva il comunismo!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Sulla conferenza di Rimini

Il tempo delle legnate per lor signori potrebbe non essere lontano

La conferenza di Rimini indetta da CGIL-CISL-UIL dal 6 all'8 aprile è stata presentata agli operai come l'esaltazione delle "strutture di base" (consigli di fabbrica, costituendi consigli di zona), ritenute elemento indispensabile per quella unità sindacale *formale* — l'unità sindacale *di fatto* è già funzionante da tempo — che viene periodicamente rilanciata dalle confederazioni. Con essa si è voluto dare ad intendere che i sindacati cercavano nella base la verifica della validità della loro politica. Nulla di più falso. A prescindere dal fatto che la stessa partecipazione è stata rigidamente controllata per impedire il levarsi di qualunque voce dissenziente, il convegno non è stato che una grossa montatura propagandistica carica di trionfalismi e mirante allo scopo preciso di ribadire l'ormai consolidata vocazione patriottica del sindacato tricolore.

La relazione di Luciano Lama ha confermato l'irrevocabile volontà di costringere la classe operaia ad assumere un ruolo nazionale, in cui il sindacato si presenti come « una componente sociale che propone all'intero Paese una linea alternativa di rinnovamento e di sviluppo economico e democratico ». Via via che la crisi avanza e sempre più vani sono gli sforzi del capitale per controllarla, ecco accorrere numerose le schiere opportuniste a suggerire rimedi sempre vagheggiati e mai potuti attuare, perché irrealizzabili, dalla borghesia stessa: la piena utilizzazione delle risorse, « in primo luogo della forza lavoro », la programmazione, la solidarietà nazionale, ecc. *« Il movimento sindacale persegue l'aumento della produzione e del reddito, ma è consapevole che affidare al meccanismo tradizionale le sorti della ripresa significa trovarsi fra qualche tempo, forse fra brevissimo tempo, in fase recessiva »*, e questo, il sindacato, non lo accetterebbe mai! Illusione dell'opportunismo piccolo-borghese che spera di scongiurare, entro i confini della patria, con un atto di buona volontà e con la mobilitazione di « tutte le forze sane del Paese », la crisi di un sistema sociale universale che sacrifica tutta l'umanità sull'altare del profitto, e che scricchiola, prima di precipitare, sotto il peso insostenibile delle proprie contraddizioni. Ma proseguiamo...

Se le proposte avanzate dal sindacato non sono ancora state attuate e l'Italia quindi si dibatte ancora fra mille difficoltà, la colpa è tutta del governo, al quale, come a tutti i precedenti, Lama, intima perentoriamente « di decidersi: o sta con le direzioni aziendali, e allora la lotta dei lavoratori sarà contro una scelta politica errata e inaccettabile; o conferma le opinioni espresse dai ministri interessati [a questo punto siamo!] e allora deve passare ai piani esecutivi », cioè stabilire i tempi di realizzazione di quella programmazione che sola permetterebbe la realizzazione « delle nuove iniziative industriali » — leggi: fabbriche di plusvalore estorto al proletariato — sedicetemente conquistate dal movimento operaio mediante le vertenze aziendali. Per inciso, un piano di sviluppo nazionale identico nella sostanza alle richieste CGIL-CISL-UIL viene reclamato dall'intero schieramento padronale.

Non potendo evitare la spinosa questione salariale, Lama ha avuto la faccia tosta di sostenere che le rivendicazioni aziendali hanno conseguito « importanti risultati nel ricupero salariale ». Dato e non concesso questo risultato per le grandi e medie imprese, che ne è delle centinaia di migliaia di salariati sparsi nelle piccole e piccolissime imprese dove fra l'indifferenza dei sindacati non vengono rispettati nemmeno i contratti nazionali di lavoro? E che dire dei milioni di pensionati, disoccupati e sottoccupati? Le future rivendicazioni per la difesa del salario, nell'ambito naturalmente di una politica antinflazionistica per la ripresa nazionale, non lasciano certo ben sperare:

1. Controllo efficace dei prezzi dei prodotti di più largo consumo. Il controllo dei prezzi non ha mai funzionato nemmeno con il blocco e non potrà mai funzionare in un'economia di mercato in cui vige il libero gioco della domanda e dell'offerta.

2. Equo canone. Anche per gli affitti valgono le leggi del mercato, e quindi il canone potrà essere « equo » solo per i proprietari di alloggi.

3. Detassazione dei redditi più bassi. Ricordiamo che la riforma tributaria è passata col tacito consenso di sindacati e partiti "socialisti" e "comunisti", i quali solo *dopo* hanno scoperto che... era una fregatura per gli operai.

4. Aggancio delle pensioni alla scala mobile. Anche se realizzato, è una misura del tutto insufficiente a compensare l'aumento dei prezzi, e non impedirà ai pensionati di vivere in condizioni sempre più misere.

Se mai i lavoratori si fossero illusi che, di fronte al vorticoso aumento del costo della vita che colpisce *tutti* indistintamente, e alle forti pressioni che si levano dalle fabbriche, i sindacati si decidessero finalmente a chiedere aumenti generalizzati dei salari, seccamente e senza possibilità di equivoci è giunta la smentita. Quella del sindacato, dice Lama, è una « politica salariale che, *rifiutando ancora richieste di aumenti generali*, punta ad un ricupero delle perdite subite ai *vari livelli di contrattazione disponibili* ». Vale a dire che, se le aziende sono in grado di gettare qualche briciola agli operai, bene; se no, amen!

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

— **Note sulla situazione tedesca**
— **Vergognoso atteggiamento dei sindacati dell'automobile USA**
— **Altri giorni caldi all'Olivetti**
— **Per questo noi lottiamo**
— **Giù le mani da Lenin**
— **Corruttori privati e corruttore pubblico**
— **Dal Petrolchimico**
— **Rovesciamento della prassi nella teoria marxista**

GLI SBAGLI CHE FARETE SEMPRE

- Il Cile e l'inganno democratico -

Mentre in Cile la mannaia militare non ha cessato di reprimere i seguaci dei partiti messi al bando dal nuovo regime, specialmente quelli dei partiti più a sinistra, che se sopravvissuti sono destinati a subire processi con dure condanne, il fuggiasco Carlos Altamirano, « oggi il più autorevole e conosciuto leader di Unità Popolare in esilio », secondo *L'Espresso* del 24 marzo che ne riporta un'intervista, riferendosi al "golpe" cileno pretende di trarne un'utile lezione sugli « sbagli che non faremo più »: *« se fossero stati tempestivamente previsti e superati gli sbagli e gli equivoci che si sono commessi, il corso degli eventi sarebbe stato diverso »*. Sbagli ed equivoci vengono subito appresso così specificati:

« Nel governo e in Unidad Popular i difetti di una direzione politica unitaria, le manifestazioni di dispersione ideologica e le divergenze tattiche hanno prodotto incoerenze nella gestione politica e incompatibilità tra i vari elementi che partecipavano alla gestione tattica e politica del governo. Mancava anche una politica militare. Non era logico né conseguente fondare il successo di un processo rivoluzionario sulla lealtà personale di alcuni comandi militari, su sentimenti in apparenza legalitari, su tradizioni che facevano parte della mitologia borghese ». Dopo aver detto che la classe dominante tiene più alla preservazione dei rapporti di produzione che alla *« sovrastruttura giuridica »*, Altamirano segnala che è mancata una politica militare con un suo *« potere di dissuasione »*, e così prosegue:

« Avremmo potuto evitare il golpe militare e la guerra civile soltanto preparandoci a essi. La scelta politico-costituzionale e senza ricorso alle armi con cui Unidad Popular intendeva effettuare il trapasso al socialismo, non avrebbe mai dovuto scartare la possibilità di trasformarsi in azione armata ».

Tutti i democratici sono disposti ad ammettere di aver sbagliato per eccesso di "democrazia", quando vengono spazzati via da chi li ha tollerati per il proprio tornaconto. Squallidi interpreti *liberali* di una democrazia borghese che in altre epoche non si trovava inconciliabile con la forza ed il terrore contro i poteri abbattuti ma anzi si nutriva di essi, i "socialisti" cileni balbettano ora su che cosa avrebbero dovuto fare. Dopo la dura batosta, inevitabili gemiti si levano e si assiste alla stomachevole gara del più sincero "mea culpa". Altrettanto inevitabilmente, non si ricava però l'unica lezione utile, cioè la necessità di spezzare il fronte della "democrazia ufficiale" — espressione non diciamo certo di una "transizione al socialismo", ma nemmeno di un potere forte verso le classi possidenti più arretrate e gli interessi dell'imperialismo, forza irrealizzabile senza un proletariato armato e organizzato, condizione che è pura follia attendersi dalla "democrazia", che anzi solo contro di essa lotta a fondo.

Perché dunque, sotto il governo di Allende, non si è creato questo fronte, ma si è dato peso più alle "strutture giuridiche" che ai "rapporti di produzione", come dice il socialista Altamirano, lasciando intendere che si sarebbe dovuto fare il contrario?

La verità è che il tentativo di Allende non è nemmeno arrivato al livello di un movimento borghese radicale. E' stato un movimento promosso dalla stessa alta borghesia ed ha avuto come elemento "qualificante" il tentato compromesso fra tutte le classi sociali. La borghesia si era illusa di poter governare sulla base di questo compromesso generale e credeva di aver trovato in Allende l'uomo che potesse moderare tutte le tendenze estreme, soprattutto quelle provenienti dalle masse contadine e operaie. E tutti hanno potuto pontificare, a *golpe* avvenuto, che Allende non aveva mai avuto forza sufficiente per imporre alcunché, tantomeno sul piano militare, come deve anche ammettere Altamirano. Il potere ai militari, nonostante la debole resistenza del palazzo della Moneda, è passato non *malgrado* Allende, ma *grazie* ad Allende. Ciò è chiaro se si pensa che i militari sono stati coccolati dal governo "socialista": *« Dal 1970 al 1973 il bilancio della difesa è passato da 1 miliardo 119.700.000 a 7 miliardi 340.063.000 scudi »* — riferiva *Le Monde* del 20 dicembre 1973 —, aumento da ritenere considerevole *« anche tenendo conto dell'inflazione »* e soprattutto se ci si riferisce al 1969, *« ultimo anno di governo democristiano di Frei »*, che a sua volta era animato da *« improvvisa sollecitudine verso i pretoriani »* in occasione delle elezioni presidenziali. Dunque la conquista delle forze armate, descritte a suo tempo come modello di esercito democratico, al pari di quella delle altre istituzioni, non ha comportato la sostituzione di tutti i vecchi quadri, ma è stata fatta con il tentativo di *comprare* l'apparato tale e quale (vi furono notevoli miglioramenti economici e nelle strutture), col risultato di fornire forza e mezzi ai propri nemici. L'esercito cileno era istruito militarmente e "ideologicamente" dagli Stati Uniti e ciò non è cessato con Allende: ogni anno almeno duecento ufficiali e sottoufficiali si recavano a Panama per un corso di perfezionamento. Il generale Carrasco W., — riferisce ancora *Le Monde* citato —, che venne accolto trionfalmente nel 1972 a Cuba, non nascondeva di aver tratto largo profitto da questi corsi, in cui aveva appreso la "counter-insurgency-war" (ovvero: *guerra controrivoluzionaria*).

Sempre la stessa fonte riferisce le parole di uno dei « più vicini collaboratori militari » di Unità popolare secondo cui per Allende *« rompere o anche soltanto riformare i rapporti sul piano militare con Washington avrebbe equivalso a introdurre un fattore politico in problemi essenzialmente professionali »*. Lo stesso collaboratore narra poi che quando il generale Prats poté sventare il colpo del 29 giugno 1973 tentato dal colonnello Souper, *« la marina e la Fach* [l'aeronautica] *erano già da molto tempo* [nota bene] *pronte a sollevarsi, e in queste condizioni un'epurazione nell'esercito, quasi interamente guadagnato alle idee dei putschisti, lungi dal frenare il colpo di Stato lo avrebbe scatenato »*.

Si tratta di ben altro che di "errori"! Allende era al potere solo *in quanto* aveva favorito tutto ciò, lasciando sempre l'alternativa "forte" nelle mani di chi deteneva il potere reale. L'errore sarebbe dunque « solo » quello di avere intrapreso la « via cilena », che Altamirano sostiene non essersi « esaurita », anzi essere tuttavia *« una speranza aperta per i popoli »*.

* * *

Che la "via cilena" fosse chiusa ad ogni sviluppo rivoluzionario lo confermano anche le parole di Juan Garces, un consigliere politico di Allende che su *Le Monde* del 18 dicembre 1973 si chiede se *« si potevano armare gli operai »* concludendone che no.

Egli afferma che *« l'unità popolare fondava sulla* legittimità politica *il suo programma, senza che vi fosse un solo generale socialista né tanto meno comunista negli alti comandi »*. Forza militare contro « legittimità » politica!

Dopo aver testualmente proclamato che *« non è possibile rivoluzione senza esercito rivoluzionario »*, l'autore descrive il fallimentto di Allende nell'appoggiarsi sull'ala democratica delle

(continua a pag. 2)

DOVE SONO LE PATRIE FRONTIERE?

Ancora una volta, ma su scala più imponente di qualsiasi altra, il Giappone è stato investito da uno sciopero poderoso, quello dei 560.000 dipendenti delle ferrovie, che si è tirato dietro i postelegrafonici, i marittimi, i portuali, i camionisti e ha completamente paralizzato per qualche giorno il paese: si calcola che « l'astensione a catena » dal lavoro abbia interessato sei milioni di salariati!

Ondate di sciopero si susseguono, specialmente nel settore dei servizi pubblici, in Etiopia. I due paesi sono divisi da enormi distanze nello spazio e nel tempo: l'uno è nell'Estremo Oriente asiatico e in pieno modo di produzione capitalistico; l'altro è nell'Estremo Oriente africano e, ancora tuffato nel feudalesimo, attende di compiere la sua rivoluzione democratica. Ma la lotta di classe scavalca i secoli e i confini; è per essenza mondiale. Dove sono le patrie frontiere? Dove "l'articolazione" e il "pluralismo"? Dove le differenze di colore della pelle e di costume?

Ecco un simbolo eloquente del 1° Maggio!

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Il Cile e l'inganno democratico

forze armate. Queste forze democratiche erano troppo deboli per « *neutralizzare la maggioranza antisocialista degli ufficiali* ».

Poiché il problema della via legale era, come sempre, quello di mantenere in piedi « *il precario equilibrio interno che si era costituito* », bisognava assolutamente evitare la rottura; « *la scelta delle forze armate non lasciava sussistere alcun dubbio. In nessun caso esse sarebbero divenute il braccio armato della classe operaia* ».

Il collaboratore di Allende è sicuro di quel che dice: « *l'appoggio dei militari al governo Allende si iscriveva in* limiti politici e sociali rigidi, *al di là dei quali non poteva andare: lo stato di diritto e il non-aggravamento delle contraddizioni fra il proletariato e la piccola borghesia. Il settore delle forze armate riconosceva il governo legale nella misura in cui questo agiva conformemente al diritto. Esso era stato legato con un'ideologia "istituzionale" e non con una ideologia di classe* ».

In altre parole, l'esercito era riconosciuto come forza avversa che si credeva di "controllare"... facendo i bravi. Per l'autore era dunque chiaro che « *questo stesso corpo d'armata che difendeva il governo gli avrebbe disobbedito se avesse ricevuto un ordine contrario alla Costituzione. Il presidente Allende non aveva la possibilità di sciogliere le camere e di governare per decreto di legge. Non un solo reggimento lo avrebbe allora sostenuto* ».

Dunque le stesse condizioni che permettevano di essere al potere, imponevano che non si facesse niente di rivoluzionario. Perché allora, per uscire da questa prigione, non ci si è appellati alle forze esterne all'esercito, non le si è organizzate e armate? La risposta dell'aiutante di Allende è perlomeno scoraggiante: « *Non sarebbe stato nemmeno possibile intraprendere un'azione di questo tipo* [la distribuzione di armi ai lavoratori] *senza che fosse immediatamente conosciuta dalle forze armate* »! Tutti i ragionamenti dell'autore portano alla stessa conclusione: l'armamento e l'azione armata non erano possibili in quelle date circostanze, senza provocare una repressione dell'esercito: « *fra il 1970 e l'agosto 1973 le circostanze obiettive e soggettive che determinarono il processo dell'Unità popolare rendevano* impossibile *l'organizzazione di un esercito popolare parallelo all'esercito professionale* ».

Dunque il programma politico del governo Allende si esprimeva essenzialmente in questo atteggiamento, tipico di tutti i governi moderati, si presentino essi come transizione o meno al socialismo: non far niente di radicale per evitare le reazioni dei militari, e far di tutto per illudere proletari e contadini che *solo in tal modo* la reazione non passi. La stessa cosa può essere espressa come segue: la paura dell'organizzazione degli operai e contadini era più forte, per il governo, che quella dell'esercito di stato che lo tollerava, mentre *i proletari in armi non lo avrebbero tollerato*.

E' chiaro allora che tutti coloro che hanno appoggiato dall'interno e dall'esterno questa "via pacifica" si sono resi responsabili del suo esito. Una forza rivoluzionaria avrebbe sentito come suo compito fondamentale il mantenimento di una rigorosa indipendenza politica e organizzativa dal governo e dai suoi partiti non solo allo scopo di costringere questi stessi partiti ad una maggiore radicalità nelle loro misure *borghesi,* ma anche per consentirsi quelle misure di autodifesa proletaria e contadina da rivendicare *anche contro* il governo "di pacificazione".

Che cosa ha fatto un Altamirano, dopo aver affermato — a quanto riferiva a suo tempo R. Debray — che « *il miglior modo per precipitare lo scontro e renderlo ancor più sanguinoso, è di rivolgergli la schiena* »? Dopo il fallito putsch del 29 giugno, Altamirano dichiarava: « *Mai l'unità fra il popolo, le forze armate e i carabinieri è stata tanto grande come oggi... e questa unità andrà rafforzandosi ad ogni nuova battaglia della guerra storica che conduciamo* ». Queste forze armate legate al popolo sono le stesse la cui "scelta putchista" secondo Garces non permetteva alcun dubbio, le stesse che dovevano reprimere il popolo pochi mesi dopo e che, del resto, avevano ancor prima ricevuto con gioia l'autorizzazione *dal* governo progressista di requisire tutte le armi che rintracciavano su semplice denuncia dei "cittadini". "Errore" anche questa *legge*?

La lezione da trarre è invece che *l'« errore » è uno solo: la pretesa di percorrere una via rivoluzionaria senza mezzi rivoluzionari.* L'errore è lo stesso governo Allende con tutti i suoi amici.

Errore ancora peggiore sarebbe ritenere che per correggere i difetti di una "direzione politica unitaria", di "dispersione ideologica" e di "divergenze tattiche", si debba ritentare, come afferma Altamirano, lo stesso blocco unitario. Si critica il « settarismo » precedente e si parla di « volontà unitaria » e di « magnanimità e generosità per dimenticare [sic] il passato e lavorare con ottimismo verso il futuro »! Gli esclusi dal blocco sono solo coloro che ne sono usciti per combatterlo con le armi dei militari.

Altamirano esprimeva in maniera perfetta l'illusione unitaria che ha portato alla catastrofe, durante un intervento con i socialisti di Mitterand a Parigi, mostrando che le sue critiche postume non valgono a mutare di un grammo l'unitarismo suicida: « *Abbiamo vinto nell'unità, siamo pietosamente falliti nell'unità, ma è uniti che vinceremo* ». Le radici di quel fallimento sono appunto in quella unità, che non darà mai una vittoria che sia veramente tale.

Indubbiamente vi saranno ora in Cile elementi che avranno compreso — di fronte alla accanita repressione subìta dalla reazione dopo essere stati disarmati dalla "rivoluzione" pacifica — come l'unica via di riscossa passi attraverso la via opposta a quella finora seguita. In questo momento il pericolo maggiore è che le loro voci restino sommerse dal coro pusillanime di chi geme adesso per non aver voluto combattere prima. Il pericolo è che un Altamirano riesca a ridar credito ad un altro esperimento di allendismo "riveduto e corretto" e a far credere a militanti combattivi che si tratterebbe di ben altro che del fronte popolare degli anni '30, perché « in Unidad popular la direzione è nelle mani della classe operaia ».

Certo, la classe operaia è l'unica in grado di sferrare l'attacco contro la reazione cileno-nordamericana. Ma questo attacco avrà esito vantaggioso per essa solamente se sarà rivolto nello stesso tempo contro i pusillanimi democratici delle mezze classi sempre pronti a perdere prima di combattere. E questo sarà anche l'unico mezzo per trovare alleati in altri strati sociali, specialmente fra i contadini più poveri.

Come ricordavamo nel periodo del golpe, è la via del 1848 di Marx ed Engels, il rifiuto di ridursi ad « *appendice della democrazia ufficiale* », il riconoscimento della necessità di costituirsi in « *organizzazione indipendente, segreta e pubblica* ». Era la via per non cadere nel tranello democratico, è quella per risalire la china insanguinata.

Il tempo delle legnate

Tutt'al più « si potrà dar luogo ad una fase articolata dell'unificazione del punto di contingenza da gestire — sotto la direzione della Federazione — da parte delle singole categorie [...] per preparare le condizioni favorevoli ad una vertenza di carattere generale », con il che si dà ad intendere che, nella migliore delle ipotesi, lotteremo come al solito almeno due volte per ottenere il consueto pugno di mosche. Evidentemente, gli stipendi dei burocrati sindacali, non legati né a contratti nazionali di lavoro, né a rivendicazioni aziendali di sorta, possono sopportare placidamente le continue mazzate dell'aumento dei prezzi.

Le suddette richieste saranno presentate al governo con « il mezzo essenziale che il sindacato ha per agire: IL NEGOZIATO, RITUALE O IRRITUALE, NORMALE O ANOMALO ». Operai, che volete di più? c'è solo la difficoltà della scelta! Ecco come finisce la magnifica combattività, il grande potenziale di lotta che anche in questi ultimi mesi il proletariato ha espresso. Eccolo, il sindacato ai piedi del potere costituito, pronto a negoziare la pelle dei salariati pur di ottenere un posticino nella stanza dei bottoni!

Dato questo « mezzo essenziale », è logico che, con riferimento allo sciopero generale (si fa per dire) del 27 febbraio, le confederazioni non siano « per ora disponibili a ripetere quella esperienza; [esse sanno] che quel tipo di azione non è ripetibile con grande frequenza »; quasi vogliono chiedere scusa per essere stati costretti a proclamarlo; è un peccato contro la nazione che gradirebbero non commettere più. Infatti, subito dopo si precisa che alla pressione del sindacato la necessaria continuità « può essere conferita soltanto dall'*articolazione* della sua lotta ».

Da « sinistra », la musica è stata la stessa. Infatti, ha sostenuto Scheda, se « manca da parte della Federazione unitaria la prospettazione di iniziative di azioni adeguate », egli « non pensa tanto ad uno sciopero generale che potrebbe al limite essere anche la più facile e scontata delle iniziative, quanto ad un migliore collegamento del movimento del Mezzogiorno con le conquiste realizzate nelle grandi vertenze ». A questo fine, « bisogna continuare nello sviluppo di quel *movimento articolato* che tanti risultati positivi ha permesso di ottenere », anche se resta un mistero « perché in questi ultimi mesi, le lotte, malgrado la loro ampiezza e unità, abbiano inciso relativamente poco in direzione soprattutto del governo ». Grossolana sprovvedutezza o malafede palese? Optiamo per la seconda, anche tenendo conto che negli ultimi mesi la produzione industriale è aumentata, *al netto degli scioperi,* di oltre il 13% rispetto all'anno scorso e quindi le lotte non solo hanno lasciato del tutto indifferente il governo ma non hanno intaccato minimamente i profitti del capitale. E Benvenuto ha concluso in gloria « l'opposizione » chiedendo di aprire « un vero e proprio confronto con il governo e con il padronato [...] costruendo *lotte articolate* nei settori ». Si direbbe insomma che tutte le sfere sindacali, si tratti di Federazioni, Confederazioni o FLM, siano terrorizzate dalla possibilità di una ripresa spontanea e generalizzata della lotta proletaria.

Fuochi a salve, quelli della conferenza di Rimini; solito gioco delle parti fra una linea morbida e una *pretesa* linea dura, con l'intento di salvare le apparenze e gabbare ancora una volta gli operai. Se una verifica c'è stata, ma non era necessaria, è l'impegno del sindacato a sacrificare le esigenze anche le più esigue, dei lavoratori sull'altare delle necessità nazionali. I proletari guardano con insofferenza, o con indifferenza ostentata, i contorsionismi dei loro « rappresentanti », ma il fuoco cova sotto le ceneri; fatti episodici ma significativi, come gli scioperi spontanei del 21 febbraio in tutta Italia contro il carovita, stanno a dimostrare che il tempo delle legnate per lor signori potrebbe non essere lontano.

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

Note sulla situazione tedesca

Gli ulteriori scossoni che l'economia europea ha subìto e continua a subire sotto le pressioni e i ricatti che il gigante USA esercita nella misura più massiccia e sfrontata, sconvolgono il logoro sogno della germanica efficienza insieme ai miti definitivamente liquidati della pacifica concorrenza europea. Nel momento in cui la crescita progressiva dei paesi extra USA diventava inconciliabile con le supreme esigenze del profitto statunitense, si è svelato il vero volto dell'« unità occidentale »: nella corsa frenetica, *ognuno per sé* e contro gli altri alla ricerca di un fetta di mercato da cui ricavare sbocchi a capitali e merci che affogano quelli stessi che li hanno prodotti. I paesi ex fratelli, afflitti ciascuno dalle medesime contraddizioni, in fondo non hanno da adottare che rimedi simili, tutti egualmente inefficaci. In Germania sono certo meno allarmistici e catastrofici che nell'Italietta nostrana le grida e i proclami governativi, in forza di una produzione che è di gran lunga la maggiore in Europa e che proprio per questo riesce ad assorbire più efficacemente i colpi della guerra economica; ma le previsioni per il futuro più immediato e l'abbraccio più che mai fraterno con i fetentissimi sindacati alla solita insegna della nazione, rivelano la paura per le incalzanti battaglie di una già violenta crisi.

La produzione industriale, indice fondamentale sempre strombazzato, continua a crescere, anche se non ai ritmi mirabolanti finora conosciuti: +4,5% nel 1973; ma che lo sbocco a questa produzione si regga in misura fondamentale sulle esportazioni (perciò sulla sottrazione di mercati ai concorrenti) lo leggiamo nel saldo della bilancia commerciale al dicembre '73: 3030 milioni di marchi, frutto di un aumento del 20% delle esportazioni. Queste, in nome dell'Ostpolitik che forse sta dando i primi frutti, si estendono verso il "blocco orientale", accompagnate — si sa la bontà degli "operatori" tedeschi — da prestiti (leggi: esportazioni di capitali) alla Jugoslavia per 1 miliardo di marchi e alla Polonia (quest'ultima chiede anche un prestito di 3-4 milioni di DM al basso interesse del 4,5% come « indennizzo per la concessione del permesso di espatrio degli ex cittadini tedeschi viventi nel suo territorio », cfr. *Il Sole* 3-11-'73: strano scambio, quello di "cittadini" contro bassi interessi, come dire: offronsi popoli, massima convenienza, facilitazioni di pagamento!). Un altro accordo con la Polonia è stato concluso per la fornitura di elettricità, unitamente a un contratto con l'URSS per l'acquisto di 3 milioni e 1/2 di tonnellate di petrolio. Le esportazioni di capitali sono anche dirette in buona parte verso paesi sottosviluppati, per procurarsi il controllo di fonti di materie prime. Viste le cattive esperienze fatte in alcuni di questi paesi dagli USA (vedi le varie nazionalizzazioni), gli "aiuti" diretti al Terzo Mondo sono "garantiti" facendo partecipare il capitale locale alla costruzione di industrie, impegnandolo direttamente in imprese strettamente legate ai propri e agli altrui interessi e così aggiogandolo al carro dell'imperialismo.

Lo Stato tedesco va intanto assumendosi in prima persona il compito di assicurare i rifornimenti di petrolio e di altre materie prime, soppiantando l' "iniziativa privata" che evidentemente non riesce più a contrastare la strapotenza delle grandi compagnie petrolifere. Pur essendo la Germania il paese europeo meno dipendente dall'estero per le importazioni di petrolio, è stata la prima a concludere accordi notevoli col Medio Oriente, come quello per la costruzione della più importante raffineria di greggio del mondo (25 milioni di tonnellate all'anno di produzione) a Bashir nell'Iran, e un altro, sempre con l'Iran, per la fornitura di petrolio in cambio di armamenti. In un primo momento i socialdemocratici tedeschi hanno fatto mostra di "orrore libertario antifascista" per la dittatura dello scià di Persia, poi hanno calato le loro borghesissime brache: « la ragion di stato [cavallo di battaglia già meno puzzolente per Machiavelli o Bismarck], sembra avere preso definitivamente il sopravvento » (*Il Sole* 30-1-1974).

Mentre però sul mercato estero il capitale tedesco riesce ancora a trovare lo spazio vitale per la propria produzione (si pensi che la Germania esporta oltre un quarto del reddito nazionale), ottenendo d'altro canto il risultato di dipendere in misura crescente dalla situazione economica internazionale, sul piano interno si presenta una situazione molto meno rosea. Vediamo il dato più impressionante e significativo, l'aumento della disoccupazione: a novembre 1973 i disoccupati erano 332.000 (con un aumento del 24,3% rispetto ad ottobre), a dicembre erano saliti a 485.000 per raggiungere la cifra di 620.500 a gennaio 1974. Il paese che aveva fatto ricorso in misura massiccia agli immigrati (attualmente 3 milioni) nell'orgia della ricostruzione, vieta ora con una legge l'immigrazione di manodopera dai paesi extraeuropei, essendo nell'impossibilità di spedire indietro i 3 milioni di "ospiti" senza provocare immani tempeste sociali. D'altro lato, il forte tasso di inflazione, 7,4%, spinge necessariamente i proletari alla proclamazione di scioperi per l'aumento dei salari. E qui si orchestra la brutale collaborazione tra governo e sindacati: l'uno minaccia gli operai con lo spettro dell'aumento dell'inflazione e della disoccupazione in caso di eccessivi aumenti salariali (che non dovrebbero superare mai il 10%); gli altri, se si trovano costretti ad appoggiare richieste intorno al 15%, è solo perché nel 1972 (come confessano — vedi *Il Globo* 12-12-1973) aumenti di un misero 8,5% agli operai della IG Metall provocarono scioperi selvaggi a catena con occupazioni di fabbriche alla Ford di Colonia e alla Opel di Bochum. Altro metro viene usato per le rivendicazioni di tutto il parassitario apparato burocratico (2.200.000 dipendenti) cui è stato concesso subito un aumento dell'11% contro il rivendicato 15%.

Le paurose previsioni per l'economia (sono calate del 50% le ordinazioni dell'industria automobilistica e si teme che al ritmo attuale la disoccupazione raggiunga presto la cifra di 1 milione) danno la stura alla "comprensione" dei sindacati. Due sono le parole d'ordine: *compartecipazione* (Mitbestimmung) e *redditività.* Con il primo espediente, di chiara marca corporativista, si vuole rendere l'operaio partecipe della proprietà e della gestione dell'azienda (anche se in ragione di... un'azione a testa), affinché sia "cosciente" dei bilanci aziendali; vecchio chiodo di un economismo di bassa lega che mira a rinchiudere la classe operaia nei limiti della fabbrica troncando ogni possibilità di azione di classe che si svolga proprio *fuori* del luogo di lavoro. Quando poi si parla di *redditività*, vien fuori la lurida faccia dei bonzi tedeschi: si tratta nientemeno che di un trucco già largamente usato in Belgio ed in Olanda, cioè quello di legare l'aumento dei salari a quello della produttività senza ricorrere agli scioperi; e su questo sentiamo l'orgoglio del servo che sa di avere ben leccato gli stivali, Gerlach: « Quello che stupisce gli stranieri [...] è la nostra ossessione (!) di giungere ad una regolazione dei conflitti, e mai ad uno scontro » (*Il Sole* 30-11-73). Se i "difensori" del proletariato usano tali mezzi, il padrone, o il suo rappresentante, lo Stato, accanto alle stesse minacce di licenziamento ricorre alla solita propaganda: ogni aumento di salario provoca un corrispondente aumento dei prezzi! Il borghese ha così definitivamente fatto propria la vecchia tesi di Weston liquidata da Marx in *Salario, prezzo e profitto*: in realtà, non è l'aumento di prezzo della forza-lavoro a determinare l'aumento del prezzo delle merci, come vorrebbero i borghesi d'ogni tempo, ma è vero il contrario, cioè che il generale rialzo dei prezzi delle merci provoca necessariamente la spinta al rialzo del costo della forza-lavoro che altrimenti scenderebbe al disotto del livello della sopravvivenza. Questo ribattere della classe borghese su tale chiodo conferma però quanto sia vera l'altra legge economica, che l'aumento dei salari provoca un abbassamento del già calante saggio di profitto, giustificando (ora sì!) il panico folle di lor signori. E che ciò sia esatto è ulteriormente verificato proprio da quella famosa parolina dei sindacati: redditività!

Così l'antagonismo mortale fra capitale e lavoro, seppellite le sfumature che i lacché in rosa si affannano a porre fra le due opposte e inconciliabili classi, si avvia inesorabilmente, per concorso di forze oggettive e contro ogni "cosciente" volontà, sul terreno che è proprio ed esclusivo del proletariato: la lotta finale per la rivoluzione comunista.

Vergognoso atteggiamento dei sindacati dell'automobile U.S.A.

Si usava dire, fino a ieri, trovandosi dinanzi ad un fenomeno di cui non si sapeva trovare la causa, « è colpa della bomba atomica »; oggi questo modo di dire è stato aggiornato, e si ricorre ad un più attuale « deus ex machina » che venga a spiegare i fenomeni "complicati": la « crisi energetica ». Così, se si cerca, servendosi della stampa quotidiana borghese, di conoscere la situazione degli USA, ci si imbatte ad ogni passo in questa illuminante spiegazione: la bilancia commerciale '73 si è chiusa bene? Segno che la crisi energetica non ha toccato le esportazioni americane. L'industria automobilistica è in crisi? Colpa della crisi energetica. Gli USA hanno toccato nel '73 il record di 150 milioni di tonnellate nella produzione di acciaio? Dunque la crisi energetica tarda a farsi sentire; e via dicendo. La propaganda borghese ottiene in questo modo di accreditare false spiegazioni dei periodici alti e bassi della produzione capitalistica, additandone l'origine non nella natura stessa del sistema, e nelle sue inevitabili contraddizioni, ma in fattori esterni, quale la "mancanza" di petrolio, di cui può essere incolpato tutt'al più il buon Dio, o il cattivo arabo.

In particolare, per ciò che riguarda l'industria automobilistica, nel novembre scorso le tre "grandi", Ford, Chrysler e General Motors hanno registrato una contrazione delle vendite tra il 10 e il 18%. La causa di ciò, inutile dirlo, è... la crisi energetica e la conseguente mancanza di carburante; strano che, sempre dalla stampa borghese (*Il Globo*, 9/II/73), risulti che l'export americano di carburante è stato superiore a quello del '72 del 284%, con conseguenti astronomici aumenti dei profitti delle compagnie: nei primi nove mesi dell'anno la Exxon aveva incassato il 59% in più; Getty e Gulf +60%; Shell +41%; Mobil +38%; Texaco +35%; Standard of California +40% e Occidental Petroleum addirittura +417%. Avidità e imprevidenza di singoli capitalisti, o piuttosto ferrea legge del capitale di ricercare i profitti più alti possibili? Il petrolio evidentemente in Usa c'era, ma conveniva molto di più esportarlo che venderlo in casa; e non importa se questa « crisi energetica » faceva guadagnare di più ad alcune grandi compagnie capitalistiche e un po' meno ad altre: fratelli sì, ma sempre concorrenti!

Questa sia pur relativa crisi dell'industria dell'auto ha trovato comunque immediata rispondenza nei cuori teneri dei sindacalisti dell'UAW (il sindacato dei lavoratori dell'automobile), sempre pronti a difendere le tasche del padrone e il suo diritto — *giusto* nella società del capitale — di cercare, in qualità di compratore della forza-lavoro, di prolungare al massimo la giornata lavorativa, contro l'opposta tendenza dell'operaio a ridurre in limiti sopportabili il tormento del lavoro. Leggiamo dunque, nel *Globo* del 27/II/73, un giornale dichiaratamente padronale, un articolo che è l'eco di questa situazione, e che potrebbe meravigliare per il tono di spavalda accusa nei confronti dei sindacati americani, se non si pensasse che l'articolista intanto si fa severo giustiziere della mafia sindacale degli USA, in quanto parla di un altro paese, lontano le mille miglia della Italietta della giustizia e del progresso. Ma, caro il nostro Solone in miniatura, « *mutato nomine de te fabula narratur* » (cambiato il nome, qui si parla di te); *de te* o meglio di ogni moderno paese capitalistico, in cui la legge è sempre quella: spremere all'operaio quanto più plusvalore è possibile!

Nel suddetto articolo, intitolato « Autunno tiepido [meglio sarebbe dire glaciale] per l'industria dell'auto in USA », si legge che alla General Motors il contratto di lavoro è stato firmato « un'ora prima della scadenza. Se non ci fosse stato accordo, sarebbe scattata l'operazione Apache ». E quale sarebbe stato il contenuto di questa operazione dal nome così terribile? Non lo scotennamento del padrone, ma « una serie di scioperi a singhiozzo [il metodo è sempre lo stesso] capaci di bloccare la produzione senza gravare sul fondo di assistenza per gli scioperanti che il sindacato costituisce con i contributi dei lavoratori ». C'è da pensare che questi apaches abbiano metodi ben nuovi, per riuscire a bloccare la produzione senza rendere necessario il ricorso al fondo di assistenza! Anche alla Ford, il 26 ottobre precedente, era stato rinnovato il contratto *senza un minuto di sciopero.* Alla Chrysler due soli giorni di sciopero.

In secoli di storia del capitalismo non si è mai, nella maniera più assoluta, verificato che la classe operaia abbia ottenuto — non diciamo un miglioramento — ma neppure un mantenimento del suo livello di vita senza aver duramente lottato. E l'esperienza insegna, inoltre, che la lotta è cominciata sempre quando il sistema aveva *già* abbassato le condizioni di vita dei proletari, i quali, mediante la lotta, sono sempre riusciti solo in parte a recuperare la condizione precedente, cadendo anzi, inevitabilmente, in una situazione di miseria crescente. Si può immaginare, dunque, quale "vittoria" sia stata per gli operai dell'industria dell'automobile la firma di contratti per i quali non c'è stata una sola ora di sciopero, o due miserabili giorni! E questa situazione di « eccezionale pace sociale » non riguarda la sola industria automobilistica, ma in genere tutte le lotte operaie in questo periodo, dato che « il numero di giornate di lavoro perse a causa di scioperi è in realtà diminuito del 10% benché siano stati negoziati nuovi contratti che coprono 3.337.000 lavoratori, quasi il doppio dello stesso periodo del 1972 ». E, mentre il costo della vita sale, « negli accordi che coprono da 1.000 lavoratori in su, gli aumenti medi per il primo anno di validità del contratto sono scesi al 6% contro il 7,7% dello scorso anno. In pratica *i limiti fissati dall'Amministrazione sono stati osservati senza difficoltà* ».

Ma vediamo i punti fondamentali degli accordi. La « richiesta qualificante » (!) era « *un inizio di volontarietà del lavoro straordinario* ». « L'accordo con la Chrysler prevede un massimo settimanale di 14 ore di straordinario su 6 giorni (nove ore al giorno di lavoro, sabato compreso), con la possibilità di rifiutare il lavoro domenicale [bontà loro!] o di saltare un sabato ogni due, sempreché il lavoratore non abbia subìto richiami o fatto assenze durante la settimana [!!!]. L'accordo con la Ford porta a 10 le ore quotidiane di lavoro, ma limita nell'arco dell'anno il numero di sabati in cui è obbligatorio lavorare, fermo restando il diritto a rifiutare il lavoro domenicale ». Per quanto riguarda l'accordo General Motors, esso « viene immediatamente corretto da clausole restrittive che ne sopprimono la validità in alcuni settori della produzione considerati "critici", e nei periodi dell'anno in cui scatta la produzione dei nuovi modelli: non vale, insomma, proprio nelle situazioni in cui lo straordinario obbligatorio si è rivelato, nel corso del '72, una vera schiavitù che ha portato ad una mezza rivolta della base ».

Che ne è stato della libera America, del paradiso della democrazia, della società del benessere, del paese degli operai ricchi e imborghesiti? E' sempre lì, a ulteriore dimostrazione che paese più ricco e più progredito vuol dire maggior necessità di controllo del proletariato e delle sue organizzazioni, fino all'incorporazione totale (di fatto, se non di diritto, ed è quel che conta) dei sindacati nello Stato, secondo la logica del capitalismo nella sua fase suprema, cioè *fascista*; vuol dire limitazione dello sciopero e controllo totale dei salari, con concessione tutt'al più di benefici previdenziali (come in effetti è previsto negli accordi: miglioramento dell'assistenza malattia, possibilità di andare in pensione a 30 anni).

Quale la reazione operaia a tutto ciò? I contratti sono stati sottoposti alla ratifica degli operai: quello Chrysler sarebbe stato respinto da 15.000 lavoratori su 125.000, quello Ford da un terzo dei lavoratori. Ma, avverte il giustiziere del *Globo*, i dati « *vanno presi con molta cautela perché il controllo dell'apparato è completo e nessuno è in grado di verificare i risultati* ». Quale migliore patente di aperto fascismo al sistema americano? E il bello, lo ripetiamo, è considerare da quale pulpito viene la predica.

La "voce" della "base", in realtà, è espressa molto meglio dai pugni e dalle proteste violente che esplodono inevitabilmente in una simile situazione: « gli scioperi selvaggi, la violenza in fabbrica, l'assenteismo e il sabotaggio », e episodi come quello del picchettaggio della sede dell'UAW e di un operaio finito all'ospedale per una pallottola di un sindacalista locale.

La conclusione, secondo il giornalista, è che tutto ciò « non riesce a diventare fatto politico, che obblighi il

(continua a pag. 5)

A proposito di "Lotta Comunista,,

GIU' LE MANI DA LENIN

(continuazione dal numero precedente)

"Sterile propagandismo"! "Indifferentismo nelle questioni di strategia"! "Mancata assimilazione degli insegnamenti del bolscevismo"! Ecco alcuni esempi di sentenze ad uso antibordighista ricorrenti negli opuscoli di *Lotta comunista*, sedicentemente fedele esecutrice testamentaria di Lenin. Ma solo dei dilettanti — o degli opportunisti incalliti — possono scambiare tali frasi per condanne senza appello. Nel numero precedente abbiamo grattato la scorza e visto il contenuto reale di questa "critica": il travisamento completo delle posizioni non solo nostre ma di Lenin, in cui si pretende di trovare un "arricchimento" del marxismo nel senso dello svincolamento della strategia dal programma rivoluzionario per spalancar le porte a un eclettismo pratico buono agli usi più vergognosi. E su tale base, ricalcante i moduli della mascheratura staliniana allo smantellamento dell'Internazionale, *Lotta comunista* vuol far credere di lavorare alla ricostituzione del Partito rivoluzionario, mentre, nell'ipotetico caso migliore, la funzione sua e di simili atteggiamenti è di seminar confusione dove invece occorre la massima chiarezza.

Di contro alle argomentazioni con cui *Lotta comunista* mostra di giungere al bel risultato di nascondere Bernstein, Kautsky, Martov e tutta la sfilza di soci dietro la figura di Lenin, abbiamo mostrato come per lo stesso Lenin il marxismo non possa essere ridotto ad una "metodologia scientifica" da applicare ai fenomeni economici e politici per ricavarne *sempre nuovi* indirizzi d'azione. Occorre forse sottolineare come *nuovi*, in questo senso, sia, inevitabilmente, per *diversi* ed *opposti* rispetto a quelli definiti da Marx ed Engels?

Lungi da noi il più fugace pensiero che la dottrina cui ci richiamiamo non abbia carattere scientifico. Ma il metodo marxista consiste nella organica ricostruzione del complesso dinamico dei rapporti di produzione dell'epoca capitalista fino ad evidenziarne le contraddizioni generali e permanenti e a dimostrare la dialettica necessità della costituzione del proletariato in classe dominante per compiere la rivoluzione sociale che sfocerà nel comunismo. Solo brandendo saldamente, proprio come un'arma, questo punto d'arrivo programmatico, si può dare una valutazione generale della cosiddetta "sovrastruttura", che non si limita a "spiegarne" le origini, come vorrebbero i nostri critici, ma ne evidenzia gli aspetti fondamentali tenendo conto del ruolo giocato nello scontro tendenziale fra due opposti modi di produzione. Si può così ricavare in modo coerente dall'analisi della "sovrastruttura" delle regole d'azione vincolanti per il movimento rivoluzionario internazionale (necessità dell'abbattimento della macchina statale delle classi sfruttatrici, dell'instaurazione dello Stato dittatoriale proletario, ecc.), regole che, appunto per essere imprescindibili dalla rivoluzione sociale, costituiscono con essa un corpo programmatico unico. Tale programma, perché dedotto dalla valutazione con criterio rivoluzionario dei caratteri universali della sovrastruttura capitalista, è quindi diventato per i marxisti il termine di riferimento necessario per inquadrare i compiti da assolvere di fronte agli infiniti problemi politici specifici. E così sarà fino alla estinzione dell'ultimo retaggio classista.

Abbiamo così dimostrato che la natura della tattica non è mai consistita e non consiste nel dare una soluzione particolare a problemi particolari sulla base di una loro analisi "in sè", ma nel dirimerne il carattere complesso per ritrovarvi quegli aspetti fondamentali su cui soltanto può fondarsi un'azione coerente col programma. Tuttavia, l'aver chiarito la natura della tattica nella concezione marxista non è ancora un'integrale polemica antirevisionista. Nel marxismo, infatti, si trova una definizione rigorosa del concetto di tattica (ossia una definizione dei giusti criteri per determinare il comportamento dei rivoluzionari in situazioni specifiche), perché vi è, innanzi tutto, prospettato in modo parimenti rigoroso il ruolo della stessa (ossia la necessità che i rivoluzionari sappiano tenere un atteggiamento permanentemente conforme alla meta finale). E se in genere non si può stravolgere un aspetto senza far altrettanto con l'altro, dato il loro comune postulato, è soprattutto con riferimento al secondo aspetto che si può dimostrare, senza possibilità di ricorso in appello, il carattere antimarxista di posizioni come quelle di *Lotta comunista*, per cui il disancoramento della tattica dal programma non equivale solo a porsi sul terreno di un generico eclettismo, ma corrisponde ad una concezione della funzione della tattica e del Partito che è già una prova pratica di opportunismo.

Ponendo il programma a fondamento delle soluzioni tattiche, il marxismo non ricerca una coerenza meramente ideologica, ma fissa in esse il termine di passaggio dalle armi della critica alla critica con le armi, dalla previsione scientifica dei compiti rivoluzionari essenziali della classe operaia al lavoro altrettanto scientifico per indirizzare, organizzare e dirigere le masse, attraverso gli scontri parziali con le classi avverse, perché possano assolvere la loro missione storica. Proprio perché le scelte tattiche non sono un accidente, ma un fattore essenziale al perseguimento dei fini comunisti, nella tradizione marxista i termini di tattica e di strategia (piano d'azione generale) vengono utilizzati indifferentemente. Naturalmente, come nota Trotsky ne *La Terza Internazionale dopo Lenin*, essi coincidono solo dal punto di vista della loro funzionalità. Ed è da questo punto di vista che la questione della strategia porta direttamente al problema dell'origine, natura e funzione del Partito, che, nella visione marxista, è l'organo cui compete quanto sopra indicato.

Spontaneità operaia e funzione del Partito

Lotta comunista, dopo aver impostato come si è visto il problema della natura della tattica, non può vedere, nella difesa della teoria e del programma, nella fissazione degli obiettivi tattici, nel coerente inquadramento in tal senso del proletariato, altro che momenti sconnessi, e così finisce per distruggere la concezione del Partito rivoluzionario, scomposta, alternativamente e contemporaneamente, in quella del gruppo d'opinione, della classe giungente per automatismo alla coscienza teorica della propria condizione, e dell'organizzazione operaia spontanea con funzioni puramente tecniche.

Per evitare che la responsabilità della riduzione delle posizioni di tale movimento a questo guazzabuglio teorico-pratico venga attribuita a noi, passiamo alle relative citazioni da « Lotte di classe e partito rivoluzionario ».

« ...Se un processo oggettivo può essere conosciuto e descritto scientificamente, e in questo risiede il principio cardine della concezione marxista del partito, la diffusione di una conoscenza scientifica ad una parte di questo processo, alla classe operaia, è nello sviluppo della scienza stessa, è nello sviluppo del partito, e in ciò consiste lo sviluppo leninista della concezione marxista. Ma se è nella sua diffusione lo stesso sviluppo della scienza, sarà il tipo di diffusione che ne caratterizzerà la sua essenza e dovrà essere un tipo "materialistico" di diffusione e non un tipo "illuministico" o "idealistico": ed il tipo "materialistico" è ciò che contraddistingue la scienza applicata dal marxismo alla società.

« Di qui la diffusione della scienza come rilevamento, nella attività di una classe, della reiterabilità delle leggi oggettive che la scienza enuncia ».

In questa prima funzione, dunque, il partito dovrebbe constatare nell'azione spontanea del proletariato la « reiterabilità delle leggi oggettive che la scienza enuncia », attività corrispondente a quella ricerca delle « leggi oggettive della sovrastruttura » su cui dovrebbe fondarsi la tattica. Poiché, d'altronde, questa analisi della sovrastruttura viene intesa meccanicisticamente, cioè senza un criterio valido per fissare i compiti rivoluzionari immediati (né quelli riguardanti specificamente il Partito per la conquista della direzione dell'azione di classe, né quelli che la classe deve adempiere sotto la direzione del Partito), non resta, in questo capolavoro, che la diffusione dei risultati dell'analisi nelle file del proletariato, affinché esso, meditando sulle proprie esperienze politiche, pervenga a sua volta alla conoscenza delle "leggi oggettive". Ci sia consentito riprendere, in forma interrogativa, le espressioni stesse del testo: "tipo materialistico" o "tipo illuministico"? Ma procediamo:

« La... classe operaia è un risultato di tutto questo processo [dello sviluppo capitalistico], è un risultato di tutte queste lotte di classe che accompagnano il processo, ne è coinvolta, ne fa tutta quella esperienza politica che può essere trasformata in coscienza quando ha imparato, dal Partito, "ad applicare in pratica l'analisi ed il criterio materialista a tutte le forme dell'attività e della vita di tutte le classi", cioè a tutte quelle forme politiche — e non potrebbe essere altrimenti — in cui si presenta e si manifesta nella vita pratica il processo di accumulazione capitalistica. La coscienza politica della classe operaia diviene, quindi, la forma di diffusione dello sviluppo della scienza. Nel campo della sua lotta e della lotta di tutte le classi, la classe operaia perviene alla conoscenza delle leggi oggettive, dei rapporti di produzione e dei rapporti di distribuzione ad essi inerenti, che regolano tutte le lotte ed anche la sua.

« La lotta cosciente della classe operaia non altera, ovviamente, l'oggettività delle leggi, ma costituisce un fattore di intervento nel processo storico in cui esse agiscono. La sostanza e le forme di questo intervento costituiscono la strategia della classe la cui elaborazione, applicazione e sviluppo richiedono adeguati strumenti organizzativi... »

La coscienza politica di classe sarebbe dunque il risultato di un'analisi scientifica della lotta politica svolta *spontaneamente* dal proletariato e, solo a questo punto, potrebbe finalmente essere elaborata dagli stessi operai, ormai maturi, la tattica. Ed ecco l'inno riassuntivo:

« La classe operaia può giungere alla conoscenza di se stessa soprattutto attraverso la conoscenza pratica-politica dei rapporti reciproci di tutte le classi della società e deve avere una rappresentazione chiara delle caratteristiche economiche e delle figure politiche e sociali dei componenti di queste classi e strati sociali. Solo in questa chiara conoscenza la classe operaia conosce la propria caratteristica economica, politica e sociale nei suoi rapporti con tutte le altre classi e strati sociali; e in questa conoscenza essa riesce a ricostruire chiaramente, scientificamente, il "quadro vivente" dell'intera società in tutte le sue manifestazioni economiche, sociali e politiche, cioè riesce ad essere la componente cosciente-scientifica di un movimento reale in un processo che è determinato da leggi oggettive come ogni processo storico-naturale. La coscienza è consapevolezza dell'azione, della realtà in cui si agisce, del modo stesso di agire. Il complesso di questo tipo di coscienza-azione è il partito e la sua strategia. Pervenuta alla conoscenza dei rapporti reciproci di tutte le classi, in tutte le loro caratteristiche e in tutte le loro manifestazioni, pervenuta alla possibilità oggettiva di discernere o demistificare in queste manifestazioni la "forma ideologica" dalla "sostanza economica", la classe operaia può stabilire scientificamente il proprio comportamento, la propria strategia che non è altro che lo stabilire un "rapporto cosciente" nell'insieme dei "rapporti reciproci" non coscienti e determinati che intercorrono tra tutte le classi e tra queste singole classi e la classe stessa e stabilirlo in tutta la prospettiva di movimento con tutti i prevedibili mutamenti che modificheranno tali rapporti ».

I lettori non ridano né piangano, ma cerchino di comprendere. A questo modo i "precursori", dopo aver innescato la bomba di una "rivoluzione culturale", verrebbero assorbiti nel... "complesso... coscienza-azione", magari con adeguate cariche e relative prebende.

Tale "interpretazione" dell'origine e del ruolo del Partito comunista viene sostenuta con una serie di citazioni tratte principalmente dal... *Che fare?* di Lenin. Riprendiamo perciò lo stesso testo usato dai nostri avversari, come già il *Che cosa sono gli amici del popolo*, non tanto per dimostrare l'uso revisionista e stalinista che essi fanno delle citazioni, quanto per ricostruire in modo organico il chiaro filo della strategia autenticamente rivoluzionaria.

Occorre anzitutto precisare in che cosa propriamente consista, per il marxismo, l'esperienza politica che il proletariato si forma attraverso le sue lotte spontanee, quell'esperienza che, per *Lotta comunista*, dovrebbe essere la base della coscienza politica rivoluzionaria. Scrive Lenin:

« La "Rabociaia Mysl" pensa soltanto che "la politica segue sempre docilmente l'economia (mentre il "Raboceie Dielo" varia questa tesi, assicurando nel suo programma che "in Russia più che in qualsiasi altro paese la lotta economica è inseparabile dalla lotta politica"). Queste tesi [...] sono assolutamente false, *se per politica s'intende la politica socialdemocratica.* La lotta economica degli operai [...] è spessissimo legata (benché non indissolubilmente) alla politica borghese, clericale, ecc. Le tesi del "Raboceie Dielo" sono giuste se per politica s'intende la politica tradunionista, cioè l'aspirazione generale di tutti gli operai a ottenere dallo Stato misure dirette contro i malanni propri della loro condizione, ma non ancora idonee a sopprimere questa condizione, cioè a distruggere la sottomissione del lavoro al capitale ».

Ciò significa che il proletariato è spinto all'azione dalla necessità di salvaguardare le sue condizioni immediate di esistenza e può giungere fino ad intuire la inadeguatezza del terreno puramente economico (in tal senso, precisa Lenin, « l'"elemento spontaneo" non è che la *forma embrionale* della coscienza »). Ma questo istintivo superamento, lasciato a se stesso, non può che ripiegare verso rivendicazioni e aspirazioni politiche che fanno propria, in vario modo, l'ideologia borghese dello Stato come mediatore dei contrasti di classe. E' evidente perciò che l'esperienza politica che gli operai possono trarre da questa lotta è: 1) limitata, per estensione, dalle sue origini immediate, e 2) è una esperienza in cui non è possibile scindere le "nozioni" dai "criteri" con cui vengono acquisite. Si tratterà cioè di nozioni capovolte, metafisiche, per nulla corrispondenti ai reali rapporti di classe.

« Si discorre di spontaneità. Ma lo sviluppo *spontaneo* del movimento operaio fa sì che questo si subordini all'ideologia borghese [...] perché il movimento operaio spontaneo è tradunionismo, è *lotta esclusivamente sindacale*, e tradunionismo significa appunto asservimento ideologico degli operai da parte della borghesia. Perciò compito nostro, compito della socialdemocrazia, è *lottare contro la spontaneità, deviare* il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia e avviarlo sotto l'ala della socialdemocrazia rivoluzionaria ».

Di qui la conclusione:

« Vi è politica e politica. Vediamo quindi che anche rispetto alla lotta politica la "Rabociaia Mysl" manifesta non tanto una sua negazione quanto il culto della sua *spontaneità*, della sua incoscienza. Riconoscendo pienamente la lotta politica che cresce spontaneamente dallo stesso movimento operaio (o, meglio, le rivendicazioni e le aspirazioni politiche degli operai), essa rifiuta assolutamente di *elaborare in modo autonomo una politica socialdemocratica* specifica, che risponda ai compiti generali del socialismo e alle attuali condizioni russe ».

Per Lenin, dunque, non si può portare il proletariato alla coscienza politica rivoluzionaria prendendo come punto di partenza la sua esperienza politica spontanea e solo quando il salto dialettico è compiuto elaborare un programma e una strategia di classe. Viceversa questi due fattori, che costituiscono in modo unitario la ragion d'essere del Partito, sono la base essenziale per « lottare contro la spontaneità » e « deviare il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia e avviarlo sotto l'ala della socialdemocrazia rivoluzionaria ». Il concetto non è enunciato di passaggio, ma chiarito al massimo:

« Che il movimento di massa sia un fenomeno importantissimo è cosa su cui non si discute. Ma la questione sta tutta nel modo di intendere come questo movimento "determinerà i compiti". La cosa si può intendere in due modi: *o* nel senso del culto della spontaneità di questo movimento, cioè della riduzione del ruolo della socialdemocrazia alla pura servilità nei riguardi del movimento operaio come tale [...], *oppure* nel senso che il movimento di massa ci pone *nuovi* compiti teorici, politici e organizzativi, molto più complessi di quelli di cui ci si poteva accontentare prima della formazione del movimento di massa [...]

« Confondere il riconoscimento *di principio* di tutti i mezzi di lotta, di tutti i piani e i procedimenti, purché adeguati allo scopo, con l'esigenza di essere guidati, *in un dato momento politico*, da un piano rigorosamente applicato, se si vuole parlare di tattica, sarebbe come confondere il riconoscimento che la medicina fa di tutti i sistemi di cura con l'esigenza di attenersi a un sistema determinato per la cura di una data malattia. Ma il fatto è che proprio il "Raboceie Dielo", poiché soffre della malattia da noi chiamata culto della spontaneità, non vuole riconoscere nessun "sistema di cura" di *questa* malattia. Perciò ha fatto la geniale scoperta che la "tattica-piano contraddice allo spirito fondamentale del marxismo", che la tattica è il *"processo di crescita dei compiti del partito che crescono insieme col partito stesso"*. Quest'ultima sentenza ha tutte le probabilità di diventare famosa, monumento indistruttibile della "tendenza" del "Raboceie Dielo". Alla domanda: *"dove andare?"* quest'organo dirigente risponde: il movimento è il processo di variazione della distanza fra il punto iniziale e i successivi punti del movimento. Questo impareggiabile acume non costituisce però soltanto una bizzarria [...], ma è il *programma di tutta una tendenza*: quel programma che la "Rabociaia Mysl" [...] ha così enunciato: è auspicabile la lotta che è possibile, è possibile la lotta che si svolge nel momento dato. Questa è appunto la tendenza del più illimitato opportunismo, che si adatta passivamente alla spontaneità ».

La concezione secondo cui « la tattica è il processo di crescita dei compiti del partito che crescono col partito stesso » è esattamente quella di "Lotta comunista", secondo la quale la tattica è la conseguenza della crescita del proletariato alla coscienza politica. Ma questa, rifacendosi ancora a Lenin, « è appunto la tendenza del più illimitato opportunismo ».

Natura e funzione della tattica in Lenin

Così come in *Che cosa sono gli amici del popolo* aveva saputo scolpire in modo inequivocabile la natura della tattica, Lenin passa poi a definire la sua funzione sempre in polemica con gli economisti. E' un brano che non abbisogna neppure di un rigo di commento:

« "La tattica-piano contraddice allo spirito fondamentale del marxismo"! E' una calunnia contro il marxismo, una sua trasformazione nella stessa caricatura che ci contrapponevano i populisti in guerra contro di noi. E' uno sminuimento dell'iniziativa e dell'energia dei dirigenti consapevoli, mentre il marxismo, al contrario, dà un impulso gigantesco all'energia e all'iniziativa del socialdemocratico, aprendogli le più larghe prospettive, mettendo (se così si può dire) a sua disposizione le forze poderose dei milioni e milioni di operai che si levano "spontaneamente" alla lotta! ».

"Lotta comunista", che si pretende l'antesignana del nuovo "partito leninista", è invece, per l'impostazione calpestante queste parole, nata morta dal punto di vista rivoluzionario. Ma, poiché "non insaevire in mortuos" è un motto inadatto alla battaglia contro le cento teste dell'idra revisionista, lasciamo aperto il *Che fare?*:

« "Il socialdemocratico rivoluzionario — ci ammaestra [...] il "Raboceie Dielo" — ha il compito di accelerare lo sviluppo oggettivo col proprio lavoro cosciente, e non di sopprimerlo o di sostituirlo con piani soggettivi. L' "Iskra" sa tutto questo in teoria. Ma in pratica, in virtù della sua concezione dottrinaria della tattica, dell'enorme significato che il marxismo attribuisce giustamente al lavoro rivoluzionario cosciente, è indotta a *sminuire il significato dell'elemento oggettivo o spontaneo dello sviluppo"*.

Di nuovo un pasticciaccio teorico [...]. Vorremmo domandare [...]: in che cosa può esprimersi lo "sminuimento dello sviluppo oggettivo da parte dell'autore di piani soggettivi? Evidentemente nel fatto che egli non prende in considerazione che lo sviluppo oggettivo crea o consolida, rovina o indebolisce determinate classi, strati, gruppi, determinate nazioni, gruppi di nazioni, ecc., condizionando così un certo raggruppamento politico internazionale di forze, una certa posizione dei partiti rivoluzionari, ecc. Ma la colpa di questo autore consisterà allora non nello sminuimento dell'elemento spontaneo, bensì, al contrario, nello sminuimento dell'elemento *cosciente*, poiché gli sarà mancata la "coscienza" necessaria per intendere giustamente lo sviluppo oggettivo. Il solo fatto di parlare della "valutazione del significato comparativo" della spontaneità e della coscienza manifesta quindi una completa assenza di "coscienza". Se certi "elementi spontanei dello sviluppo" sono accessibili in generale alla coscienza umana, la loro errata valutazione equivarrà a uno "sminuimento dell'elemento cosciente". Se poi sono inaccessibili, noi non li conosciamo e non ne possiamo parlare. Di che cosa va discorrendo Kricevskij [teorico del "Raboceie Dielo"]? Se trova sbagliati i "piani soggettivi" dell' "Iskra" (come infatti dichiara), dovrebbe mostrare di quali fatti oggettivi questi piani non tengono conto ed accusare perciò l' "Iskra" di *mancanza di coscienza*, di "sminuimento dell'elemento cosciente", per esprimersi nel suo linguaggio. Ma se, scontento dei piani soggettivi, non ha altri argomenti che il ricorso allo "sminuimento dell'elemento spontaneo" (!!), egli in questo modo prova soltanto: 1) che teoricamente interpreta il marxismo alla maniera... di Mikhailovski [si veda l'articolo precedente] [...]; 2) che praticamente è soddisfattissimo di quegli "elementi spontanei di sviluppo" che hanno portato i nostri marxisti legali al bernsteinismo e i nostri socialdemocratici all "economismo", e che gli fanno "gran dispetto" quelli che si sono risolti a deviare ad ogni costo la socialdemocrazia russa dal cammino dello sviluppo "spontaneo" ».

Lenin dimostra dunque, ancora una volta, che l'esperienza politica "spontanea" del proletariato influisce sulla fissazione della tattica o strategia *nel senso che si tratta di un fattore oggettivo che il Partito deve inquadrare e disciplinare in modo "cosciente", non nel senso che sia il veicolo della coscienza rivoluzionaria.*

« Ci siamo così convinti che l'errore fondamentale della "nuova tendenza" della socialdemocrazia russa sta nel culto della spontaneità, nella mancata comprensione che la spontaneità della massa esige da noi, socialdemocratici, una massa di coscienza. Quanto più grande è il risveglio spontaneo delle masse, quanto più il movimento si estende, con tanta più incomparabile rapidità cresce il bisogno di una massa di coscienza nel lavoro teorico, politico, organizzativo della socialdemocrazia ».

Il testo esamina poi in concreto i compiti tattici della socialdemocrazia russa, usando il criterio di risolvere i problemi specifici derivandoli dal programma rivoluzionario internazionale. Non potendo passare in rassegna tutte le mirabili lezioni in esso contenute, e universalmente valide per il motivo anzidetto, soffermiamoci soltanto sul problema delle denunce politiche. Per "Lotta comunista", infatti, le pagine in oggetto conterrebbero la dimostrazione che il Partito deve diffondere, proprio mediante tali denunce, la "conoscenza delle leggi oggettive" tra gli operai; questi poi elaborerebbero la strategia di volta in volta opportuna. Afferma invece Lenin:

« Ci si domanda in che cosa debba consistere l'educazione politica. Ci si può limitare a diffondere l'idea che la classe operaia è ostile all'autocrazia? Certamente no. Non basta *spiegare* l'oppressione politica degli operai (come non basta *spiegare* l'opposizione dei loro interessi agli interessi dei padroni). Bisogna fare dell'agitazione per ogni manifestazione concreta di questa oppressione (come abbiamo fatto per le manifestazioni concrete dell'oppressione economica) [...]

« Finora avevamo pensato [...] che se il propagandista tratta, per esempio, della disoccupazione, deve spiegare la natura capitalistica delle crisi, mostrare la ragione della loro inevitabilità nella società contemporanea, illustrare la necessità della trasformazione di questa società in società socialista, ecc. Egli deve dare, insomma, "molte idee", un così gran numero di idee che, nel loro insieme, potranno essere assimilate tutte solo da un numero (relativamente) piccolo di persone. L'agitatore, invece, trattando la stessa questione, prende l'esempio più noto a tutti i suoi ascoltatori, il più lampante — per esempio una famiglia di disoccupati morta di fame, l'aumento della mendicità, ecc. — e, servendosi di questo fatto già noto, fa ogni sforzo per dare alla "massa" *una sola idea*: quella dell'assurda contraddizione fra l'aumento della ricchezza e l'aumento della miseria, cerca di *risvegliare* nella massa il malcontento e l'indignazione contro questa scandalosa ingiustizia, lasciando al propagandista di dare una spiegazione completa di questa contraddizione ».

Malcontento e indignazione dirette contro tutti gli aspetti dell'oppressione di classe evidenziati dal Partito: questa è la coscienza politica rivoluzionaria del proletariato. Così le masse imparano, dal Partito, « ad applicare in pratica l'analisi ed il criterio materialista a tutte le forme dell'attività e della vita di tutte le classi ». Risvegliare tale coscienza politica (e non solo sollecitarla, ma indicare gli obbiettivi verso cui indirizzare il malcon-

(continua a pag. 4)

(continua da pag. 3)

tento e l'indignazione, quando e come farlo, e preparare l'azione ponendosene alla testa) è indubbiamente un compito imprescindibile del Partito, ma non è, come pensa "Lotta comunista", la condizione della elaborazione della tattica o strategia come voglia chiamarla. E' esso stesso un compito tattico.

« Ma — ci domanderà e già ci domanda, con uno zelo superiore alla propria intelligenza, l'ammiratore del "legame stretto ed organico con la lotta proletaria" — se noi dobbiamo incaricarci di organizzare denunce che interessino veramente tutto il popolo, in che cosa si esprimerà il carattere di classe del nostro movimento? Ma proprio nel fatto che a organizzare tali denunce saremo noi, socialdemocratici, nel fatto che l'interpretazione di tutti i problemi sollevati dall'agitazione sarà fatta in uno spirito rigorosamente socialdemocratico, senza favoreggiare le deformazioni, intenzionali o no, del marxismo, nel fatto che a condurre questa agitazione politica che investe tutti gli aspetti della vita sociale sarà un partito che lega in un tutto indissolubile l'assalto contro il governo a nome di tutto il popolo, l'educazione rivoluzionaria del proletariato insieme con la salvaguardia della sua indipendenza politica, la direzione della lotta economica della classe operaia e l'utilizzazione dei suoi scontri spontanei con i suoi sfruttatori, scontri che sollevano e attraggono nel nostro campo sempre nuovi strati del proletariato! »

Fin qui abbiamo visto come "Lotta comunista", per non rivelare il sostanziale spontaneismo della visione secondo cui la tattica seguirebbe all'acquisizione da parte del movimento di classe della coscienza rivoluzionaria, si sia nascosta dietro la tesi della necessità di diffondere tra gli operai l'analisi della loro esperienza politica spontanea. E abbiamo dimostrato il carattere antimarxista di questo "guazzabuglio teorico" evidenziando come, secondo Lenin, non si possa impiantare la coscienza politica rivoluzionaria sulla coscienza politica tradunionista, ma i due fatti si pongano in insormontabile antitesi: o ideologia borghese o ideologia socialista. Mentre dunque per noi non esiste una lotta politica *in sé*, che marxisti e borghesi cercherebbero di riempire ciascuno col proprio credo, per "Lotta comunista" essa è un valore assoluto da cui i suoi teorici traggono ispirazione per frasi come la seguente:

« ...Ogni lotta economica è una lotta politica e la stessa lotta operaia, lasciata alla sua spontaneità finisce col subire l'influenza politica delle altre classi. E' sul campo dei rapporti reciproci di tutte le classi, cioè sul campo politico, sul campo dello Stato, che la classe operaia può pervenire alla sua coscienza politica, cioè ad avere la sua politica. Ma è dalla lotta economica che la classe operaia perviene al campo politico e non viceversa, poiché ogni lotta economica ha un contenuto politico, è un movimento nei rapporti sociali, è una dinamica dei rapporti tra le classi ed incide nel campo dei rapporti reciproci di tutte le classi, nel campo dello Stato ».

Procediamo con ordine. La prima tesi sostenuta è che « ogni lotta economica è una lotta politica » nel senso che « è dalla lotta economica che la classe operaia perviene al campo politico ». Questa è addirittura una retrocessione rispetto allo spontaneista Martynov, che, come dice Lenin, sosteneva esser compito dei rivoluzionari quello di « conferire alla stessa lotta economica un carattere politico »! In polemica con tale formula e prevenendo di settant'anni le uscite di "Lotta comunista", Lenin ne chiarisce il carattere codista e riformista:

« Quale senso concreto e reale ha, in bocca a Martynov, la formulazione del compito della socialdemocrazia: "Conferire alla stessa lotta economica un carattere politico"? La lotta economica è la lotta collettiva degli operai contro i loro padroni per conquistare vantaggiose condizioni di *vendita della forza-lavoro*, per migliorare le condizioni di lavoro e di vita degli operai. Questa lotta è necessariamente lotta sindacale perché le condizioni di lavoro sono estremamente diverse nelle diverse categorie e, quindi, la lotta per il *miglioramento* di queste condizioni non può non essere condotta per categorie (dai sindacati in Occidente, dalle associazioni sindacali temporanee e dai manifestini in Russia, ecc.). Conferire alla "stessa lotta economica un carattere politico", significa dunque cercare di soddisfare le rivendicazioni di categoria, migliorare le condizioni di categoria con "provvedimenti legislativi e amministrativi". E' ciò che precisamente fanno ed hanno sempre fatto tutte le associazioni sindacali operaie [...]. Già da un pezzo le associazioni operaie inglesi hanno compreso e adempiono il compito di "conferire alla stessa lotta economica un carattere politico", già da un pezzo lottano per la libertà di sciopero, per l'eliminazione di ogni ostacolo giuridico al movimento cooperativo e sindacale, per la promulgazione di leggi sulla protezione della donna e del fanciullo, per il miglioramento delle condizioni di lavoro mediante una legislazione sanitaria e di fabbrica, ecc.

« Così, la frase pomposa: "Conferire alla stessa lotta economica un carattere politico" dissimula, in realtà, sotto la sua apparenza "terribilmente" acuta e rivoluzionaria, la tendenza tradizionale ad *abbassare* la politica socialdemocratica al livello della politica tradunionista [ovvero della politica operaia borghese nel senso riportato]... In realtà [...] non contiene null'altro che la lotta per le riforme economiche ».

« Ogni lotta economica... incide nel campo dei rapporti reciproci di tutte le classi, nel campo dello Stato », dice in secondo luogo "Lotta comunista". E Lenin ribatte:

« "La lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo" [frase di Martynov]. Che incanto! Con che impareggiabile talento, con che magistrale eliminazione di tutte le divergenze parziali e di tutte le differenze di sfumatura esistenti fra gli "economisti", è qui espressa, in una tesi breve e luminosa *tutta la sostanza* dell' "economismo" [...] "La lotta economica contro il governo" è precisamente la politica tradunionista... ».

E riprendiamo dal testo di "Lotta comunista":

« Vedere solo la legge economica della coalizione operaia e non vederne la conseguenza politica, significa non comprendere Marx, rimanere alle soglie della scienza, rimanere ancorati al più piatto economicismo, alla più volgare economia "pura". Anche gli economisti borghesi hanno scoperto la legge economica della coalizione operaia. Marx, invece, vi aveva scoperto il movimento politico, cioè il processo oggettivo attraverso il quale la lotta di classe diventa coscienza, Partito ».

Queste parole vorrebbero commentare un brano dell'ultimo capitolo della *Miseria della filosofia* in cui Marx imposta dialetticamente il raporto tra lotta economica e politica rivoluzionaria. Nell'occasione, "Lotta comunista" supera se stessa riportando una pagina non solo mutilata, ma priva perfino dei tradizionali puntini di sospensione. Pubblichiamo dunque il passo di Marx nella versione integrale, evidenziando con lettere maiuscole le proposizioni soppresse:

« La grande industria raccoglie in un sol luogo una folla di persone, sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide, quanto all'interesse. Ma il mantenimento del salario, questo interesse comune che esse hanno contro il loro padrone, le unisce in uno stesso proposito di resistenza: *coalizione*. Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista: se il primo scopo della resistenza non è stato che il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario. CIO' E' TALMENTE VERO, CHE GLI ECONOMISTI INGLESI RIMANGONO STUPITI A VEDERE COME GLI OPERAI SACRIFICHINO UNA BUONA PARTE DEL SALARIO IN FAVORE DELLE ASSOCIAZIONI CHE, AGLI OCCHI DI QUESTI ECONOMISTI, NON SONO STABILITE CHE IN FAVORE DEL SALARIO. IN QUESTA LOTTA — VERA GUERRA CIVILE — SI RIUNISCONO E SI SVILUPPANO TUTTI GLI ELEMENTI NECESSARI A UNA BATTAGLIA CHE SI PROSPETTA NELL'IMMEDIATO FUTURO. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico ».

Quando le spinte proletarie alla resistenza immediata diventano azione economica generalizzata, la borghesia è costretta alla repressione e, per contrastarla, il mantenimento dell'unità di classe diventa per il proletariato più necessario della difesa dei livelli salariali, ossia la lotta economica si rivela insufficiente all'efficacia della stessa resistenza e diviene necessario e possibile passare alla lotta politica rivoluzionaria. *Ma tale passaggio non avviene automaticamente.* La necessità non equivale ad una meccanica inevitabilità. Perciò, la « legge economica della coalizione operaia » non è affatto « il processo oggettivo attraverso il quale la lotta di classe diventa coscienza, Partito »; semmai, è la tendenza della lotta di resistenza immediata a mostrare le contraddizioni oggettive della "spontaneità". Tanto è vero che Marx chiarisce come, ai fini della lotta politica, siano necessarie altre associazioni, che solo « agli occhi degli economisti », cioè dei meccanicisti borghesi, « sono stabilite in favore del salario ». Questa lotta politica, poi, non può, neppure avvalersi dei mezzi tradizionali della lotta economica spontanea: per essa, infatti, « si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro ». In altre parole, quand'anche il proletariato, di fronte alla repressione borghese, si scrollasse di dosso la politica tradunionista, non potrebbe però salvare, dalla propria precedente esperienza, nessun tipo d'azione e nessun legame organizzativo valido agli scopi rivoluzionari, perché i *mezzi* rivoluzionari possono derivare solo dai *fini rivoluzionari* e quindi essere stabiliti soltanto mediante la loro previsione.

La concezione di "Lotta comunista" sui rapporti tra lotta economica e lotta politica, del tutto distorta dal punto di vista marxista, non può mancar di riflettersi in una tesi opportunista sui caratteri dell'intervento del Partito nelle azioni economiche del proletariato. Ma, prima di esaminarla, occorre sommariamente richiamare la nostra posizione.

I rapporti fra lotta economica e lotta politica secondo il marxismo

Per il marxismo, l'intervento nelle lotte immediate deve essere finalizzato alla dimostrazione che il terreno puramente economico è insufficiente a difendere le condizioni di esistenza dei proletari e che la soluzione del problema non può essere trovata nemmeno sul terreno politico tradunionista. L'efficacia della resistenza agli attacchi al salario e all'intensificazione dello sfruttamento può essere solo il sottoprodotto della politica rivoluzionaria, cioè della preparazione allo scontro decisivo col potere statale borghese. A questo riguardo, il Partito deve indicare agli operai degli obbiettivi immediati che non vanno presentati come una "ricetta di Dulcamara" per le questioni economiche; deve prospettare i metodi di lotta più consoni, in quanto non inficiati dal rispetto dei dogmi borghesi, a rafforzare il fronte di classe, e soprattutto a consolidare la propria rete organizzativa, centralizzandola ed estendendola, in quanto non si tratta di fissare termini di riferimento ideali ma di far funzionare la leva fondamentale della preparazione rivoluzionaria: compito, quest'ultimo, parallelo a quello dell'agitazione immediata, ma da non confondersi assolutamente con essa. La critica del riformismo dev'essere condotta mostrandone non solo il carattere intrinsecamente velleitario come soluzione contingente dei problemi operai, ma soprattutto chiarendo come gli strumenti della sua prospettiva siano deleteri dal punto di vista del rapporto di forza con la borghesia.

Due anni prima del *Che fare?*, nell'articolo *Sugli scioperi* (altro testo su cui si è scatenata la sindrome falsificatoria di "Lotta comunista"), Lenin scrive:

« Gli scioperi [...] abituano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo autocratico e poliziesco. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale.

Ma una "scuola di guerra" non è ancora la guerra stessa. Quando fra gli operai si diffondono largamente gli scioperi, alcuni operai (e alcuni socialisti) cominciano a pensare che la classe operaia possa limitarsi agli scioperi e alle casse o società di resistenza per gli scioperi, che mediante i soli scioperi la classe operaia possa ottenere importanti miglioramenti delle sue condizioni o persino la sua emancipazione. Vedendo quale forza rappresentano l'unione degli operai e persino i loro piccoli scioperi, alcuni pensano che sia sufficiente scatenare lo sciopero generale in tutto il paese perché gli operai possano ottenere dai capitalisti e dal governo tutto quel che vogliono. Tale opinione [...] *è un'opinione errata.* Gli scioperi sono *uno* dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo; e se gli operai trascureranno gli altri mezzi di lotta ritarderanno lo sviluppo e i successi della classe operaia...

« Gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenerli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli. Di tali operai però ve ne sono ancora pochi in Russia, ed è necessario tendere tutte le forze per aumentarne il numero, per far conoscere alla massa degli operai la causa operaia, il socialismo e la lotta della classe operaia. I socialisti, insieme con gli operai coscienti, devono prendere su di sé questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista [...] Gli scioperi, come abbiamo visto, mostrano agli operai che il governo è il nemico e che bisogna lottare contro di esso. Ed infatti in tutti i paesi gli scioperi hanno insegnato a poco a poco alla classe operaia come lottare contro i governi per i diritti degli operai e per i diritti di tutto il popolo. Come abbiamo detto or ora, può condurre una tale lotta soltanto un partito operaio socialista che diffonda fra gli operai giuste nozioni circa il governo e la causa operaia...

« Dagli scioperi isolati gli operai possono e devono passare... alla lotta di tutta la classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori. Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano a tale emancipazione, quando si uniscono in tutto il paese per diffondere fra gli operai il socialismo, per insegnar loro tutti i mezzi di lotta contro i loro nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per la liberazione di tutto il popolo dal giogo del governo e per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i paesi che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritto: Proletari di tutti i paesi, unitevi! ».

Così commenta "Lotta comunista":

« ..."Quando tutti gli operai coscienti diverranno dei socialisti..." la classe operaia "aderirà completamente" al movimento socialista. La lotta per il salario mediante gli scioperi è divenuta [...] una scuola di guerra che non è ancora, però, "la guerra stessa" della classe operaia ma che lo diventa nella misura in cui il Partito [...] diffonde fra gli operai "giuste nozioni" sulla natura sociale e politica del sistema capitalistico e porta lo sciopero ad avere una sua strategia ».

Siamo al culmine della "elaborazione scientifica" dei nostri critici. A parte che per Lenin il divenire socialisti degli operai coscienti non comporta affatto l'adesione automatica e in blocco della classe operaia al movimento socialista, ma è solo il primo passo per l'esplicazione dei compiti politico-organizzativi del Partito nei confronti delle masse; a parte che uno di questi compiti, e non l'unico, è quello di diffondere « giuste nozioni » non « sulla natura sociale e politica del sistema capitalistico » come dice "Lotta comunista", ma « circa il governo e la causa operaia », cioè diffondere indirizzi concreti sull'azione repressiva della borghesia e sugli interessi di classe proletari; a parte che attraverso questo lavoro il proletariato giunge non alla conoscenza teorica di cui ciancia "Lotta comunista", ma alla pratica mobilitazione contro le forme di oppressione delle classi dominanti (perché, come nota il *Che fare?*, « la conoscenza che la classe operaia può avere di sé è legata in modo indissolubile all'assoluta chiarezza delle idee non solo teoriche, anzi non tanto teoriche quanto piuttosto elaborate nell'esperienza della vita politica, circa i rapporti reciproci di *tutte* le classi della società contemporanea »); a parte tutto ciò, importa sottolineare come, per "Lotta comunista", lo sciopero, che non è ancora la guerra, lo diventi però a seguito dell'attività di diffusione *culturale* del Partito.

Inoltre, dopo aver ammesso, a ruota con la suddetta citazione, che la strategia dello sciopero « è una parte della strategia rivoluzionaria e non tutta la strategia della rivoluzione », con indifferenza, e molto più logicamente, essa conclude:

« "La meta finale a mezzo di scioperi" diventa... il cardine principale della strategia rivoluzionaria del partito marxista ».

Si tratta di un capovolgimento bello e buono del concetto espresso da Lenin nel *Progetto di tesi sulla funzione e i compiti dei sindacati nelle condizioni create dalla NEP*, in cui si afferma che la "meta", ossia la soluzione oggettiva della lotta mediante gli scioperi, è la distruzione dell'apparato statale borghese, ma non si dice assolutamente che tale soluzione debba perseguirsi solo a mezzo di scioperi!!

"Lotta comunista", che riduce la funzione del Partito alla trasmissione della "conoscenza scientifica" al proletariato, ha quindi negato in blocco i compiti pratici e organizzativi del Partito stesso, quei compiti che si trovano magnificamente sintetizzati, tra le innumerevoli opere cui potremmo rifarci, nella *Prima stesura del progetto di risoluzione del X Congresso del PC(b)R sulla deviazione sindacalista e anarchica:*

« Il marxismo insegna — e questo insegnamento non soltanto è confermato in modo ufficiale da tutta l'Internazionale Comunista nella risoluzione del suo II Congresso (1920) sulla funzione del partito politico del proletariato, ma è anche confermato nella pratica della nostra rivoluzione — che soltanto il partito politico della classe operaia, cioè il partito comunista, è in grado di raggruppare, di educare, di organizzare l'avanguardia del proletariato e di tutte le masse lavoratrici, unico capace di resistere alle inevitabili oscillazioni piccolo-borghesi di queste masse, alle inevitabili tradizioni o recidività di grettezza o di pregiudizi corporativi che si riscontrano tra il proletariato e di dirigere l'azione unificata di tutto il proletariato, cioè di dirigere politicamente il proletariato e, per il suo tramite, tutte le masse lavoratrici. Senza di ciò la dittatura del proletariato è irrealizzabile ».

Alla fine della parabola, "Lotta comunista", dovendo prendere di petto i problemi reali della lotta di classe, cade fatalmente — e qui volevamo arrivare — nella più logora concezione anarco-sindacalista, sostenendo che il sistema capitalista entrerà in crisi e crollerà a causa delle agitazioni operaie. Ma, si badi, ciò non si accompagna ad una riedizione del mito dello sciopero generale. La storia si ripete, ma le tragedie si convertono in farse. Ecco che cosa scrive, intanto, sul primo punto:

« Con la sua superiorità naturale, con la forza e la compattezza, il proletariato nella lotta per il salario può aggravare ed esasperare la disparità degli interessi tra grande e piccola produzione capitalistica, può accelerare al massimo il processo di concentrazione capitalistica e provocare una crisi gigantesca in tutti quei settori di piccola produzione capitalistica la cui composizione organica del capitale non può reggere ad un prezzo unitario della forza-lavoro determinato sul mercato di quest'ultima da una quantitativa e compatta lotta per il salario, può, infine, tramite il Partito, approfittare della crisi permanente degli interessi in seno allo schierametno borghese per portare avanti la sua lotta rivoluzionaria per la conquista del potere.

Gli urti di interesse in seno alla grande e piccola borghesia, quando il proletariato è strategicamente compatto, tenderanno al massimo di esasperazione politica, cioè al massimo di lotta per imprimere all'organo statale che deve mediare questi contrasti l'indirizzo più confacente ad ogni strato borghese in lotta e ciò, inevitabilmente come ci dimostra la storia, mette in crisi l'apparato statale stesso, il che vuol dire, dal punto di vista proletario, che la trincea avanzata contro il proletariato si indebolisce, entra in uno stato di disorganizzazione e di inefficienza ».

Quindi la lotta per il salario, anziché spingere i capitalisti, come dice Marx, ad unirsi « in un proposito di repressione », « mette in crisi l'apparato statale », lo indebolisce e lo pone « in uno stato di disorganizzazione e di inefficienza »! Citare i testi marxisti contro simili idiozie è veramente fiato sprecato! Ma continuiamo a leggere di fila per dare l'esatto senso delle sottigliezze strategiche di "Lotta comunista":

« Che poi i termini dell'esasperazione politica dei contrasti degli interessi borghesi si presentino nelle forme di fascismo o antifascismo, totalitarismo o democrazia, Zubatov o Struve, è un problema che riguarda la definizione delle peculiarità del momento storico in cui il contrasto si manifesta ».

Conclusione

La situazione politica generale in cui si svolge la lotta per il salario sarebbe perciò solamente una questione di « definizione delle peculiarità del momento storico », un problema storicistico, che penseranno a fare oggetto di dotti simposi gli intellettuali postumi, dopo che il proletariato sarà stato "strategicamente" macellato (si vedano le conseguenze della teoria staliniana del social-fascismo nel 1933)!!!

Ma un ingenuo lettore potrebbe aspettarsi almeno che da tutta la grancassa sulla "lotta mediante scioperi" derivasse un atteggiamento valido, anche se sul piano puramente contingente, a contrapporsi all'azione disfattista dell'opportunismo ufficiale nella resistenza immediata. Rimarrà deluso, perché "Lotta comunista", senza peli sulla lingua afferma:

« Tutta questa visione leninista [sic!], che si basa su concetti precisi quali quantità, compattezza, forza, disparità e frazionamento non ha niente a che fare con il mito borghese dell'unità operaia. Nella mistificazione dell'unità operaia in realtà si nasconde il tentativo di unificare la disparità ed il frazionamento degli interessi della classe borghese nel suo complesso [...]

« Il confronto delle forze è il problema cardine della strategia del Partito rivoluzionario ed è su questa base che il Partito affronta il mito della unità operaia e la realtà dell'unificazione proletaria quale strumento di mediazione e di lotta degli interessi divergenti degli strati borghesi. Attaccare questo strumento, scomporre le forze proletarie che utilizza, tendere a ricomporre queste forze sul terreno dell'autonomia strategica del proletariato: ecco il compito permanente del partito ».

Noi, con Marx e Lenin, sosteniamo che la classe borghese tende a frantumare l'associazionismo operaio con la repressione o con la corruzione, e che il compito del Partito rivoluzionario è di ricostituire l'unità di classe sul piano della azione politica sovversiva, ossia sotto la sua direzione, per renderla operante anche sul piano della resistenza immediata. I militanti di "Lotta comunista" ripetano pure che il compito del Partito è di « scomporre le forze proletarie » per ricomporle « sul terreno dell'autonomia strategica », che altro non è, come abbiamo documentato, se non l'autonomia dal programma comunista. Contro questo servilismo "strategico" verso la borghesia e verso lo stalinismo, noi continueremo a lavorare per ricostituire una solida organizzazione politica, rigidamente epurata da ogni tendenza riformista e centrista, centralizzata e disciplinata alla strategia della saldatura del fisico movimento operaio col socialismo.

Non possiamo concludere, sulla caricatura del rivoluzionarismo fatta da "Lotta comunista", che con la stessa apostrofe del titolo: *Giù le mani da Lenin!* E con un invito: Fuori da "Lotta comunista" i militanti e i simpatizzanti che non siano del tutto contaminati dal revisionismo dei suoi teorici!

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 170 (8-21 aprile 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il sommario:

— *L'ondata di lotte operaie apertamente sabotata dall'opportunismo*
— *Alle urne cittadini!*
— *Giornate calde alla Olivetti*
— *Onta e menzogna del difesismo*
— *Lotta di classe... finanziata dal padrone*
— *L'amore del commercio*
— *La rivoluzione « come si deve »?*
— *Vita di partito.*

Ricordiamo anche che è uscito il nr. 62 della rivista teorica internazionale

programme communiste

contenente:

— *Crisi e rivoluzione*
— *La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (seguito e fine)*
— *Il « pensiero di Mao » espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale (I°)*
— *La Sinistra e la risoluzione del Congresso di Basilea 1912 sulla risposta proletaria alla guerra.*

L'abbonamento cumulativo Programme communiste-Le prolétaire si effettua versando L. 5.000 sul c.c. postale 3/4440 intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano. Il numero singolo della rivista è in vendita a L. 650.

PER QUESTO NOI LOTTIAMO

I

Ogni lotta di classe è una lotta politica (Marx).

La lotta che si limita ad ottenere una diversa ripartizione dei guadagni economici, in quanto non sia diretta contro la struttura sociale dei rapporti di produzione, non è ancora una lotta politica.

Lo sconvolgimento dei rapporti di produzione propri di un'epoca sociale e del dominio di una determinata classe è lo sbocco di una lotta politica prolungata e spesso alterna, la cui chiave è la questione dello Stato, il problema: « chi ha il potere? » (Lenin).

La lotta del proletariato moderno si manifesta e si generalizza come lotta politica con la formazione e l'attività del *partito di classe*. La caratterizzazione specifica di questo partito risiede nella seguente tesi: il fatto dello spiegamento completo del sistema capitalista industriale e del potere della borghesia, discendente dalle rivoluzioni liberali e democratiche, non solo non esclude storicamente ma prepara ed acuisce sempre più lo svolgersi del contrasto fra gli interessi di classe in guerra civile, in lotta armata.

II

Il partito comunista, definito da questa previsione e da questo programma, finché la borghesia conserva il potere assolve i seguenti compiti:

a) elabora e diffonde la teoria dello sviluppo sociale, delle leggi economiche caratterizzanti il sistema attuale dei rapporti produttivi, dei conflitti di forze di classe che ne sgorgano, dello Stato e della rivoluzione;

b) assicura l'unità e persistenza storica dell'organizzazione proletaria. *L'unità* non è il raggruppamento materiale degli strati operai e semi-operai che subiscono, per il fatto stesso del dominio della classe sfruttatrice, l'influenza di direzioni politiche e di metodi di azione dissonanti, ma lo stretto legame internazionale delle avanguardie pienamente orientate sulla linea rivoluzionaria integrale. La *persistenza* è la rivendicazione continua della linea dialettica senza rotture che lega le posizioni di critica e di battaglia assunte successivamente dal movimento nella serie delle condizioni mutevoli;

c) prepara di lunga mano la mobilitazione e l'offensiva di classe con l'impiego armonico di ogni possibilità di propaganda di agitazione e di azione in ogni lotta particolare scatenata dagli interessi immediati, culminando nell'organizzazione dell'apparato illegale ed insurrezionale per la conquista del potere.

Quando le condizioni generali ed il grado di solidità organizzativa, politica e tattica del partito di classe pervengono a far scoppiare la lotta generale per il potere, il partito, che ha condotto nella guerra sociale la classe rivoluzionaria vittoriosa, la dirige egualmente nel compito fondamentale di infrangere e demolire gli organi di difesa armata e di amministrazione in generale, di cui lo Stato capitalista si compone. Questa demolizione colpisce ugualmente la rete, qualunque essa sia, di pretesa rappresentanza delle opinioni o degli interessi corporativi attraverso corpi di delegati. Lo Stato borghese di classe, mentitrice espressione interclassista della maggioranza dei cittadini, o dittatura più o meno confessa esercitata da un apparato di governo che si pretende rivestito di una missione nazionale razziale o socialpopolare, dev'essere allo stesso titolo distrutto; se ciò non avviene, è la rivoluzione che rimane schiacciata.

III

Nella fase storica successiva alla dispersione dell'apparato di dominio capitalista, il compito del partito politico operaio rimane ugualmente fondamentale, poiché la lotta fra le classi continua, dialetticamente rovesciata.

La linea caratteristica della teoria comunista sullo Stato e la rivoluzione esclude anzitutto l'adattamento del meccanismo legislativo ed esecutivo dello Stato borghese alla trasformazione socialista delle forme economiche (socialdemocratismo). Ma esclude ugualmente la possibilità di identificare in una breve crisi violenta la distruzione dello Stato, ed il mutamento dei rapporti economici tradizionali che fino all'ultimo ha protetto (anarchismo) o l'abbandono del processo di generazione della nuova organizzazione produttiva all'azione spontanea e sparpagliata dei raggruppamenti di produttori per azienda o per mestiere (sindacalismo).

Ogni classe sociale il cui potere è stato rovesciato, anche col terrore, sopravvive a lungo nel tessuto dell'organismo sociale, e non abbandona la speranza di rivincita ed i tentativi di riorganizzazione politica, di restaurazione violenta ed anche mascherata.

E' passata da classe dominante a classe vinta e dominata, ma non è scomparsa di colpo.

Il proletariato, che con l'organizzazione del comunismo sparirà a sua volta come classe, e con ogni altra classe, nel primo stadio dell'epoca postcapitalista *si organizza esso stesso in classe dominante (Manifesto)*. E', dopo la distruzione del vecchio Stato, il nuovo Stato proletario, è la dittatura del proletariato.

Per andar oltre il sistema capitalista, prima condizione era il rovesciamento del potere borghese e la distruzione del suo Stato. Per la trasformazione sociale profonda e radicale che si inaugura, la condizione è la creazione di un apparato di Stato nuovo, proletario, capace come ogni Stato storico di impiegare la forza e la costrizione.

La presenza di un simile apparato non caratterizza la società comunista, ma la sua fase di costruzione. Assicurata questa, non esiste più classe né dominazione di classe. Ma l'organo per la dominazione di classe è lo Stato — e lo Stato non può essere altro. Perciò lo Stato proletario preconizzato dai comunisti — ma la cui rivendicazione non ha affatto il valore di una credenza mistica, di un *assoluto*, di un *ideale* — sarà uno strumento dialettico, un'arma di classe, e si dissolverà lentamente (Engels) attraverso la stessa realizzazione delle sue funzioni, man mano che, in un lungo processo, l'organizzazione sociale si trasformerà da un sistema sociale di costrizione degli uomini (com'è stato sempre dopo la preistoria) in una rete unitaria, scientificamente costruita, di esercizio delle cose e delle forze naturali.

(da *Dittatura proletaria e Partito di classe*)

SINDACATI AUTO U.S.A.

(continua da pag. 2)

sindacato a dare una risposta politica », e che l'UAW, che avrebbe una « tradizione di relativo progressismo rispetto ad altre "Unions" con caratteristiche mafiose e tendenze marcatamente corporative [!!!] », sarebbe in effetti un sindacato « che resiste all'ondata del nuovo ».

Fin troppo evidente è per noi, invece, che qui non si tratta di un sindacato più o meno aperto al "nuovo" (che anzi è il "vecchio", cioè l'inevitabile urto tra il proletariato spinto dalle misere sue condizioni di vita e l'apparato opportunistico di controllo e di ingabbiamento delle sue lotte); e che questi sindacati apertamente padronali, che non sostengono in nessun modo le rivendicazioni operaie, sono ancora in piedi solo perché negli Stati Uniti la situazione economica non è ancora precipitata, e le crisi che essa attraversa danno sì luogo, come abbiamo visto, a incontenibili esplosioni di collera proletaria, ma non sono ancora tali da mettere in serio pericolo la stabilità del sistema. Il giorno in cui una grave crisi attanaglierà ferocemente, come è inevitabile, l'economia americana e la situazione della classe operaia, queste spudoratamente false organizzazioni proletarie salteranno in aria; e quando la spontanea ribellione operaia riuscirà a diventare « fatto politico », non si tratterà di imporre ai sindacati agenti una « risposta politica », ma di spazzarli via come i peggiori traditori e di stringersi attorno al partito di classe nella lotta aperta contro il capitale.

Altri giorni caldi alla OLIVETTI di Ivrea

I giorni che hanno preceduto la conclusione della vertenza integrativa alla Olivetti d'Ivrea hanno visto, in tutti gli stabilimenti del complesso, un altro tentativo degli operai più combattivi di spezzare la gabbia dell'articolazione e, per contraccolpo, hanno messo in luce meridiana la funzione dell'opportunismo politico e sindacale.

I fatti accaduti si sono innestati sullo strascico degli avvenimenti da noi commentati sul numero 5 del *Programma comunista* e durante i quali, il 21/II, si era assistito all'esplosione incontrollata di tutti gli operai, usciti dalla fabbrica in manifestazione per le strade della città. Questa magnifica spallata, come avevamo notato allora, era stata fatta rientrare sotto il controllo dell'opportunismo che, per calmare le acque, aveva presentato una "nuova" forma di lotta, cosiddetta "più incisiva", quella del "blocco dei cancelli", consistente nell'impedire l'uscita e l'ingresso dei camion che trasportano da uno stabilimento all'altro le parti finite delle macchine in produzione, nonché l'uscita dei camion carichi di prodotti ultimati.

Ma il clima di tranquillità non è durato a lungo; l'inconsistenza dei metodi di lotta partoriti dalle meningi del sindacato e tendenti, in definitiva, a garantire la continuità del processo produttivo e a dare una parvenza di radicalismo allo sciopero articolato, è stata rapidamente messa a nudo nei giorni successivi, quando la direzione dell'azienda ha minacciato di porre in inattività a "zero ore", ossia senza retribuzione, alcuni gruppi di operai della ICO, col pretesto della mancanza di pezzi per proseguire il lavoro. Come risposta i bonzi non hanno trovato di meglio che far marcia indietro e, all'insegna del solito ritornello: « non bisogna accettare le provocazioni », hanno proposto un'ennesima forma di lotta "più incisiva": il blocco dei prodotti finiti, limitativo dunque rispetto al precedente, onde permettere la circolazione fra i vari stabilimenti dei pezzi necessari ai vari gruppi di lavorazione, mentre alcuni delegati, nel "generoso" tentativo di non far fermare la produzione, si affaccendavano a procurare di propria iniziativa i pezzi mancanti, andando a prelevarli nei magazzini competenti. Non c'è che dire: un buon esempio di... autogestione!

Ma anche questa volta la farsa non è durata a lungo: mentre i sindacati dimostrano di non voler portare fino alle estreme conseguenze le loro indicazioni, la direzione, nella notte del 22/III, trasporta fuori degli stabilimenti le macchine che si erano accumulate nei reparti adiacenti agli imballi. Il lunedì successivo, al rientro in fabbrica, la bruciante "sorpresa": un mese di lotta "dura e incisiva" non era servita a nulla!

D'improvviso gli operai si sono resi conto di essere stati gabbati, non certo dalla direzione, che così agendo esercita un suo diritto di proprietà e disponibilità dei prodotti del sudore operaio, ma dai sindacati.

E' da questo fatto che è partita la nuova scintilla. Ai capannoni B e D di Scarmagno, dove erano depositate le macchine ultimate, gli operai cominciano a rumoreggiare, minacciando di entrare in sciopero, ma i bonzi, che hanno imparato la lezione della volta scorsa, si rendono subito conto della situazione e della possibilità che il movimento sfugga loro di mano; tutti i galoppini di tutti gli stabilimenti Olivetti si precipitano sul focolaio che sta per accendersi: rapida e convulsa riunione di tutti i delegati e improvvisa decisione di convocare subito una assemblea generale per cercare di tranquillizzare gli animi. Ma l'operazione di pompieraggio riesce solo parzialmente: i bonzi e bonzetti di tutte le sfumature, da quelli ligi alle posizioni ufficiali dei sindacati, fino a quelli, preziosi per l'opportunismo in momenti simili, che ne danno la copertura a "sinistra", vengono zittiti dalle imprecazioni di molti presenti, mentre gli interventi dei nostri compagni e di altri operai che criticavano sia l'impostazione generale della "piattaforma", sia i metodi di lotta adottati, ricevono numerosi consensi. Molti premono per lo sciopero ad oltranza, e il malumore verso i bonzi è diffuso. Questi riescono a controllare la situazione, ma alla ripresa del lavoro gli animi sono tutt'altro che tranquillizzati: nelle "isole di montaggio" (i reparti più combattivi), gli operai rumoreggiano tutto il pomeriggio e non accennano a lasciarsi facilmente imbrigliare.

Il mattino dopo, alla notizia che 60 operai della fabbrica di Agliè (un piccolo stabilimento Olivetti con circa 800 dipendenti) sono stati sospesi a "zero ore" a causa della mancanza di pezzi provenienti da Pozzuoli, dove gli operai attuano il blocco dei cancelli 24 ore su 24, la situazione precipita. A Scarmagno B un corteo di un centinaio di operai, dopo aver costretto il C.d.F. a dichiarare improvvisamente lo sciopero, tenta di estendere l'agitazione agli altri capannoni scontrandosi duramente con i delegati che, per buttar acqua sul fuoco, fanno circolare false voci circa i provvedimenti in atto e conducono opera di denigrazione verso il corteo stesso definendolo "composto da 50 scalmanati" e invitando gli operai a non muoversi dai posti di lavoro. Lo spirito del corteo si trasforma presto da quello della "caccia al crumiro" a quello della "caccia al delegato"; ogni delegato filo-opportunista che gli operai incontrano per i reparti viene violentemente insultato.

Intanto ad Agliè, dove sono i sospesi, si svolge un'arroventata assemblea in cui chiunque accenni anche solo alla ripresa del lavoro e al proseguimento della lotta articolata, viene tacciato di "venduto" e "disfattista", e un nostro compagno porta la voce del partito denunciando gli aspetti più carognescamente evidenti dell'opera di pompieraggio dei bonzi e indicando che solo con la lotta e non con il sabotaggio dell'arrivo dei pezzi mancanti — che una delegazione di tre sindacalisti aveva nel frattempo messo in atto, precipitandosi in aereo a Pozzuoli per ottenerli — si possono appoggiare gli operai sospesi; sottolinea infine come i fatti di questi giorni dimostrino inequivocabilmente che o il sindacato è alla testa del proletariato quando questo si muove sul terreno di classe, e allora ne difende gli interessi, o, come adesso, si pone alla coda e allora collabora con il padronato.

Anche alla ICO d'Ivrea l'atmosfera è accesa e in un'assemblea gremitissima, non prevista e non proclamata dai sindacati, i compagni innestano un contraddittorio con i bonzi che libera ancora una volta la collera repressa degli operai, mentre un corteo di 200 persone, giunto al Palazzo degli Uffici, dopo averne ripulito i piani dai numerosi crumiri, combina una vistosa confusione, rovesciando montagne di cartacce e rifiuti lungo i corridoi, come manifestazione di solidarietà verso gli operai delle imprese di pulizia, in sciopero ad oltranza ormai da un mese e lasciati completamente isolati dal sindacato. (Il giorno dopo, l'*Unità* pubblicherà un viscido attacco contro «chi disturba l'ordine della vertenza»).

Situazione surriscaldata anche a S. Bernardo, dove alcuni reparti scendono in sciopero cercando di coinvolgere i montaggi e il resto dello stabilimento. Una certa opera di pompieraggio riesce ed ha come risposta l'immediata disdetta della iscrizione al sindacato da parte dell'intero reparto dei torni automatici che dell'appoggio a questo ultimo rappresentava uno dei punti forti.

Nei tre giorni seguenti si ripetono dovunque i tentativi degli operai più combattivi di scavalcare le direttive sindacali, e puntualmente gli opportunisti mettono in moto tutte le risorse disponibili in fatto di pompieraggio, arrivando in certi casi ad addossare ai "soliti internazionalisti" la responsabilità delle agitazioni "selvagge", e in altri a cercar di coinvolgere i nostri compagni e simpatizzanti in azioni che prestino scopertamente il fianco alla repressione padronale.

Questa situazione calda è durata un'intera settimana, con alti e bassi che da un lato mettono in risalto un istintivo risveglio della coscienza di classe nelle frange operaie peggio retribuite (non a caso le punte di sconto più aspro con i bonzi si sono verificate tra le linee di montaggio e le famigerate "isole"), dall'altro il carattere confuso di queste esplosioni, le prime del genere, almeno all'Olivetti, dopo trent'anni di dominio incontrastato dell'opportunismo.

Non possiamo narrare la miriade di episodi che hanno costellato queste giornate calde; tuttavia mai è mancato il costante intervento dei compagni, né mai essi si sono lasciati incautamente trasportare dall'esaltazione del momento, sempre valutando la necessità di intervenire o meno nelle multiformi situazioni in cui si sono venuti a trovare, sempre evitando la caduta nell'avventurismo demagogico e sempre facendo ricadere sul sindacato la responsabilità di ciò che stava avvenendo.

Un particolare non può essere trascurato: dopo il succedersi di tutti questi fatti, quattro operai — un nostro compagno, un simpatizzante e due appartenenti a un gruppetto spontaneista — sono stati colpiti da provvedimenti disciplinari (da due a tre giorni di sospensione) da parte della direzione, proprio nei giorni in cui questa, sotto la spinta del precipitare della situazione, chiedeva la ripresa delle trattative con i sindacati. Di fronte a ciò, i nostri compagni, in una riunione del CdF della ICO, hanno assunto la posizione di porre nei confronti della direzione, come pregiudiziale all'incontro con i sindacati, il ritiro incondizionato dei provvenimenti. Mentre tutti gli interventi dei delegati, sia pure con sfumature diverse, si sono svolti a favore di questa posizione, i membri del'Esecutivo e tutti quelli del PCI si sono opposti dichiarando esplicitamente il rifiuto dei sindacati di tentare una difesa degli operai colpiti che non fosse quella del democratico ricorso alla magistratura (da notare che in un primo momento si parlava di licenziamenti!). L'isolamento in cui queste canaglie si sono venuti a trovare non ha certo impedito che le trattative fossero riprese senza neppure affrontare la questione, ed ha inoltre provocato la loro reazione isterica, che è sfociata in denigrazioni personali e tentativi di aperta provocazione nei nostri confronti.

Intanto le trattative sono giunte a conclusione e i sindacati, sulla falsariga delle vertenze già concluse in altre fabbriche, hanno siglato, l'ennesimo accordo-bidone, ovviamente sbandierato come "grande conquista operaia" e presentato alla ratifica delle assemblee di fabbrica, spezzettate per reparti e gruppi, in un clima che purtroppo non è più quello dei giorni scorsi. Rimandiamo ad un prossimo articolo l'analisi dettagliata dei vari punti e le valutazioni politiche relative. Ciò che per ora interessa porre in risalto è che la rapida sequenza di tutti questi fatti costituisce un chiaro esempio pratico di come si muove l'opportunismo e della sua storica funzione di manutengolo della pace sociale e del rispettoso dialogo tra le classi.

In tutte le occasioni i bonzi non hanno esitato ad escogitare azioni atte a buttare acqua sul fuoco, a stroncare o deviare la genuina azione spontanea degli operai, esasperati da un lato dalla conduzione arrendevole di una vertenza aziendale impostata su rivendicazioni lontane dal rispecchiare le loro reali esigenze; dall'altro dalla crescente decurtazione del potere d'acquisto dei salari. Tutte le armi a disposizione dei bonzi sono state usate per fermare il crescendo dell'agitazione: la calunnia viscerale verso gli operai più combattivi, le minacce, la falsificazione di notizie, l'aperta contrapposizione nelle iniziative più radicali, il costante rifiuto di farsi interpreti della famosa « volontà della base », tanto strombazzata quando si tratta di rivestire di panni democratici le decisioni e indicazioni dei "vertici". Basti pensare che certi scagnozzi, per terrorizzare gli operai reclamanti lo sciopero ad oltranza, spiegano loro che esso significherebbe restare 24 ore su 24 in fabbrica, con tutti i disagi che ciò comporta!

Ma se queste agitazioni mettono a nudo la funzione dell'opportunismo, costringendolo a smascherarsi fino in fondo, dimostrano al tempo stesso che, sotto la pressione di condizioni oggettive sempre meno favorevoli al perdurare del clima al latte-miele in cui il proletariato è stato cullato in trent'anni di trionfo incontrastato del dominio borghese in veste democratica, la classe operaia tende a muoversi istintivamente sulla strada da noi sempre indicata: la generalizzazione ed estensione delle lotte operaie, senza limiti di reparto, fabbrica e categoria, col ricorso all'arma dello sciopero ad oltranza e, quando tenta di darsi questi obiettivi, è costretta a scontrarsi duramente con i rappresentanti degli interessi del capitale in seno al movimento operaio. Molti proletari hanno improvvisamente capito in questi giorni chi sono i loro pretesi rappresentanti, e non hanno esitato a manifestare, con il genuino entusiasmo combattivo che è loro proprio, il desiderio di sbarazzarsene. Ne traggano la giusta lezione di classe: andare fino in fondo a questa azione, stringersi attorno al nostro gruppo comunista di fabbrica, per liberarsi definitivamente dalla pluridecennale oppressione dei lacché opportunisti, per sferrare con decisione l'attacco al capitale sfruttatore.

Noi facciamo nostro il movimento di questi giorni, e non esitiamo ad affermare di essere i soli a poterlo indirizzare nel giusto senso di classe. Sono le prime avvisaglie dei tempi, forse ancora lontani, in cui il proletariato, sotto la pressione delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, ritroverà la strada della ripresa della lotta di classe, e, su di essa, la guida del partito comunista rivoluzionario. Al proletariato il compito grandioso di imboccarla, a noi quello di guidarlo fino all'obiettivo finale: la conquista rivoluzionaria del potere politico.

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W.: i compagni 20.000; MILANO: Petronilla 20.000, strillonaggio 10.540, alla conferenza pubblica 14.675, in Sezione 45.140+100.000; FORLI': una compagna 50.000, Balilla 40.000, Silvagni 3.000, Proletario 7.000, i compagni 1.000, strillonaggio a Forlì 3.000; SCHIO: strillonaggio 18.500, in Sezione 28.000; CASALE MONF.: i compagni 21.400, Felice 600; VALFENERA: il compagno R. 5.000; CUNEO: in Sezione 10.000; MESSINA: in Sezione 5.000; NAPOLI: in Sezione 34.500; CATANIA: strillonaggio 1.100, in Sezione 5.100; ROMA: alla riunione interregionale 5.000, in Sezione 10.000; FIRENZE: Sezione, lettori e simpatizzanti di Firenze e Carrara, 71.900, strillonaggio 41.540.

Punte secche dal mondo

Solidi legami

*Che il "compromesso storico" si realizzi prima a Cuba che a Roma? Certo è che mons. Casaroli, a quanto scrive l'*Unità *del 6 aprile da L'Avana, prevede « lo stabilirsi di* legami solidi, organici [*nota bene: organici*] *» fra Cuba e il Vaticano, visto che « sul piano sociale la dottrina cristiana ha molti aspetti in comune » con le posizioni del marxismo e di altri movimenti progressisti (a Cuba, ce n'è tutto un campionario) e non esiste « contraddizione fra l'insegnamento del marxismo come mezzo di formazione sociale, di disciplina scientifica e di spirito critico » e l'insegnamento della religione come mezzo per dare ai giovani, « nel campo della formazione spirituale [che, evidentemente, è ben distinto dal campo della "formazione sociale"] la possibilità di scelte opzionali ».*

Fatto sta che, a quanto risulta dalla stessa Unità, *presto sarà avviato a Cuba un redditizio commercio d'importazione di sacerdoti: non per nulla la Nunziatura dell'Avana sarà elevata dal rango di legazione diplomatica a quello di Ambasciata. Preti contro zucchero — o contro un pizzico di "disciplina scientifica" castrista?*

Il trionfo di sua maestà l'Ermafrodita

Nel Laos si è realizzato il sogno di una specie di... "compromesso storico": visto che la guerra non accennava a finire, i due campi avversi hanno deciso di abbracciarsi, costituendo un governo provvisorio di unità nazionale. Il ribelle Pathet Lao, insomma la sinistra, avrà in esso cinque ministri, e altrettanti il governo nominale preesistente, insomma la destra; presidente sarà il principe Suvana Fuma, e due personalità "neutre" gli faranno corona. V'è poi un consiglio politico nazionale di coalizione, presieduto dal cosiddetto principe rosso e composto egualmente di due équipes di pari numero delle due parti, solo che i "neutri" saranno dieci; ad esso spetterà « discutere e presentare le sue opinioni al governo sui grandi problemi interessanti le linee politiche interne ed esterne del paese »; il governo, a sua volta, dovrà « esaminare ed eseguire rigorosamente le raccomandazioni del consiglio politico » o, in caso di bisogno, riunirsi in sessione comune con quest'ultimo; giacché i due organismi sono insieme « indipendenti ed eguali fra loro » e, uniti, si impegneranno sulla « via del socialismo », già inaugurato con una... solenne cerimonia religiosa nella pagoda di Vientiane (Le Monde, *11/IV).*

E' più di un "compromesso storico" — voglia scusarci l'autore italiano della non meno storica frase: è come se, da noi, si formasse un governo esteso da Berlinguer ad Almirante. E' il regno di Dio sulla terra, gli uomini agnelli agli agnelli, i mille fiori olezzanti nella stessa aiuola, i "rivoluzionari" che fanno la controrivoluzione e i controrivoluzionari che fanno la "rivoluzione", il trionfo di sua maestà l'Ermafrodita!

Vedremo qualcosa di analogo nel Vietnam, con Hanoi e Saigon uniti in un abbraccio sotto la benedizione dei "neutri"? Oh, gran virtù della coesistenza pacifica...

Il quarto mondo

Il guaio è che il mondo nel cui ambito il Laos è una piccola macchiolina multicolore non sembra avviato verso un analogo paradiso.

Alla Conferenza mondiale per le materie prime, in corso a Washington, si è scoperto che il Terzo Mondo si è scisso in un terzo mondo autentico *composto dai "poveri-ricchi" — cioè i produttori di petrolio, i* parvenus *dell'ultimo mezz'anno — e dai "poveri-poveri", il nuovo* Quarto Mondo, *cioè gli scalcagnatissimi paesi ultraarretrati che della crisi energetica sono le* vere *vittime, non disponendo che di materie prime a basso prezzo ed essendo perciò succubi delle grandi potenze industriali nell'atto stesso che gli ex fratelli dell'ex Terzo Mondo Unito li spolpano fino all'osso.*

Come uscirne? Con un governo di... unione mondiale formato dai ricchi-ricchi a un polo e dai poveri-poveri all'altro, con in mezzo la fascia "neutra" dei ricchi-poveri (le nazioni industriali europee senza *petrolio) e dei poveri-ricchi (i paesi arabi* non *industriali ma con l'oro nero)? Ci penserà l'ONU, fertile come sempre nell'escogitare formule di pace universale; ci penserà soprattutto l'immancabile Kissinger. A Pasqua, tutti insieme mangeranno l'agnello che "lava i peccati del mondo": che bella colazione di lavoro!*

Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista

1. Disordine ideologico nei molti gruppi internazionali i quali condannano l'indirizzo stalinista e affermano di essere sulla linea del marxismo rivoluzionario.

Incertezza di tali gruppi su ciò che essi chiamano analisi e prospettiva: svolgimento moderno della società capitalistica; possibilità di ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato.

2. Appare chiaro a tutti che l'interpretazione riformista del marxismo è caduta con le grandi guerre, i grandi scontri interni ed il totalitarismo borghese.

3. Frattanto, poiché all'inasprirsi della tensione sociale e politica si accompagna non la potenza ma la totale degenerazione dei partiti ex-rivoluzionari, sorge il quesito se non vi sia da fare una revisione nella prospettiva marxista ed anche in quella leninista che poneva a sbocco della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa il divampare in tutto il mondo della lotta proletaria per il potere.

4. Una teoria del tutto errata è quella della *curva discendente* del capitalismo che porta a domandarsi falsamente come mai, mentre il capitalismo declina, la rivoluzione non avanza. La teoria della curva discendente paragona lo svolgersi storico ad una sinusoide: ogni regime, come quello borghese, inizia una fase di salita, tocca un massimo, poi comincia a declinare fino ad un minimo; dopo il quale un altro regime risale. Tale visione è quella del riformismo gradualista: non vi sono sbalzi, scosse o salti.

5. La visione marxista può raffigurarsi (a fine di chiarezza e brevità) in tanti rami di curve sempre ascendenti fino a quei vertici (in geometria punti singolari o *cuspidi*) a cui segue una brusca caduta quasi verticale; e dal basso un nuovo regime sociale, un altro ramo storico di ascensione.

6. Conformemente a questa, che è la sola visione marxista, fin da un secolo sono perfettamente scontati tutti i fenomeni dell'attuale fase imperialistica: in economia trusts, monopoli, dirigismo statale, nazionalizzazione; in politica stretti regimi di polizia, strapotenza militare, ecc.

7. Non meno chiara è la posizione per cui il partito proletario non deve contrapporre rivendicazioni gradualiste e di ripristino e rinascita delle forme liberali e tolleranti in questa moderna situazione.

L'errore opposto del movimento proletario e soprattutto della Terza Internazionale ha determinato un mancato contrapporsi all'altissimo potenziale capitalistico di una comparabile tensione rivoluzionaria.

La spiegazione di questo secondo crollo del movimento di classe, più grave di quello del socialpatriottismo 1914, conduce alle difficili questioni del rapporto tra spinte economiche e lotta rivoluzionaria, tra le masse e il partito che deve guidarle.

8. Come sono da scartare le posizioni di quei gruppi che svalutano il compito e la necessità del partito nella rivoluzione e ricadono in posizioni operaiste o, peggio, hanno esitazioni sull'impiego del potere di Stato nella rivoluzione, così devono ritenersi fuori strada quelli che considerano il partito come il raggruppamento degli elementi *coscienti* e non ne scorgono i necessari legami con la lotta di classe fisica, ed il carattere di prodotto della storia, come di suo fattore, che il partito presenta.

9. Tale questione conduce a ristabilire l'interpretazione del determinismo marxista quale è stata costruita dalla prima enunciazione, ponendo al loro posto il comportarsi del singolo individuo sotto l'azione degli stimoli economici e la funzione dei corpi collettivi come la classe e il partito.

10. Anche qui è utile delineare uno schema che spiega il marxistico rovesciamento della prassi. Nel singolo si va dal bisogno fisico all'interesse economico, all'azione quasi automatica per soddisfarla; soltanto dopo, ad atti di volontà ed all'estremo alla coscienza e conoscenza teorica. Nella classe sociale il processo è lo stesso: solo che si esaltano enormemente tutte le forze di direzione concomitante. Nel partito, mentre dal basso vi confluiscono tutte le influenze individuali e di classe, si forma dal loro apporto una possibilità e facoltà di visione critica e teorica e di volontà d'azione, che permette di trasfondere ai singoli militanti e proletari la spiegazione di situazioni e processi storici e anche le decisioni di azione e di combattimento.

11. Quindi, mentre il determinismo esclude per il singolo possibilità di volontà e coscienza premesse all'azione, il rovesciamento della prassi le ammette unicamente nel partito come il risultato di una generale elaborazione storica. Se dunque vanno attribuite al partito volontà e coscienza, deve negarsi che esso si formi dal concorso di coscienza e volontà di individui di un gruppo, e che tale gruppo possa minimamente considerarsi al di fuori delle determinanti fisiche, economiche e sociali in tutta l'estensione della classe.

12. E' quindi priva di senso la pretesa analisi secondo cui vi sono tutte le condizioni rivoluzionarie ma manca una *direzione* rivoluzionaria. E' esatto dire che l'organo di direzione è indispensabile, ma il suo sorgere dipende dalle stesse condizioni generali di lotta, mai dalla genialità o dal valore di un capo o di una avanguardia.

Tale chiarificazione di rapporti tra fatto economico-sociale e politico deve servire di base ad illustrare il problema dei rapporti fra partito rivoluzionario e azione economica e sindacale.

(Rapporto alla riunione di Roma, 1951,

contenuto in *Partito e classe*, 1972, pagg. 120-121)

Corruttori privati e corruttore pubblico

L'arduo dilemma da sciogliere, per la giustizia borghese, nella questione dei sovvenzionamenti degli industriali del petrolio ai partiti, è: chi sono i corruttori e chi i corrotti?

Il dilemma verrà molto probabilmente sciolto assolvendo tutti dalle loro responsabilità, in quanto una commissione istituita dai partiti politici stessi non avrà alcun interesse a colpire i partiti né tantomeno i propri sovvenzionatori, e tutta la questione non sarà servita ad altro che a far votare a velocità record la nuova legge sul contributo di Stato ai partiti. La democrazia italiana non aspettava altro per passare dalla situazione "umiliante" in cui si trovava, quando partiti al governo o meno erano "costretti" a farsi sovvenzionare da gruppi finanziari o industriali, senza naturalmente farsi "condizionare" da questi fondi: infatti, chi può sospettare che i miliardi della Esso e dell'Enel possano avere influito sulla politica dei partiti di governo? Nessuno, naturalmente!

Se vi era bisogno di una nuova prova del collegamento organico fra grande capitale (compreso quello di Stato) e Stato borghese, eccola, lampante! Che importanza ha comunque sapere che la Esso poteva essere "favorita" rispetto ad altre compagnie, quando è chiaro che il legame non è parziale ma generale, e ha fatto stabilire da oltre un secolo la formula che lo Stato borghese è il comitato d'interessi della classe borghese? La corruzione non è che un aspetto inevitabile di tutto ciò.

Ma ora le cose saranno diverse!, dice il democratico tirando un sospiro di sollievo, e gli fanno coro tutti i partiti del parlamento — tranne i liberali, che ottusi come sono temono che lo Stato sovvenzioni i propri distruttori — dal PCI al MSI.

Ci voleva comunque il PCI per rispondere con convinzione alle "preoccupazioni" avanzate sulla possibile degenerazione burocratica e oligarchica che la legge sul finanziamento pubblico potrebbe recare con sé, così come sulla eccessiva fretta con cui è stata varata. Natta argomenta seriamente su l'Unità *del 12 aprile che ogni cittadino deve essere felice di finanziare il proprio partito, ovvero il partito per cui vota, ed ha persino la faccia di dire che saranno "i cittadini" a « decidere anche dei contributi pubblici », mentre è chiaro che essi potranno solo decidere per chi votare (« da chi essere rappresentati e schiacciati », secondo Marx) e il loro voto contribuirà al finanziamento pubblico nella misura in cui, sommato agli altri, darà una certa rappresentanza in parlamento.*

Che il PCI concepisca il partito politico solo sulla base parlamentare non ci meraviglia, e si capisce benissimo il disprezzo di un Natta per tutte le espressioni politiche non rappresentate nell'arena parlamentare, che per il PCI e per tutti gli opportunisti ha sostituito da un pezzo la "volgare" lotta di classe. Che così i partiti si saranno liberati dalle pressioni esterne, lo lasciamo credere a chi ritiene veramente che gli interessi delle classi non siano gli elementi determinanti nella lotta politica. La stessa nuova legge lo sa talmente bene che nella scheda di bilancio dei partiti, fra le voci delle "entrate" include quella di « contribuzioni di non associati (privati, società private, organismi privati vari, contribuzioni di associazioni sindacali e di categoria) ». I privati pagheranno ancora, dunque, e lo Stato contribuirà. Lo Stato borghese, così agendo, non ha fatto che confermare di costituire un istituto intangibile, accettato come tale da tutti i partiti presenti in parlamento (lo stesso fascista Roberti, ringraziando, ha rivolto deferente omaggio alla costituzione repubblicana).

Che lo Stato sia al di sopra delle classi (o che debba *esserlo) i democratici lo hanno sempre sostenuto. Che lo Stato li mantenga e fornisca loro i mezzi della loro propaganda, non è che un'evoluzione democratica. Tanto democratica da assomigliare come una goccia d'acqua a quello Stato controllante in modo perfetto tutte le manifestazioni politiche e sindacali, che si chiama Stato fascista.*

Miglior prova che tutti i partiti parlamentari non hanno alcuna intenzione di scalfire l'istituto statale borghese non poteva essere data. Miglior prova che il confine fra la democrazia a questo stadio della società borghese e il fascismo non è un salto, ma un comodo (come il classico vagone-letto) passaggio ovattato, nemmeno poteva essere fornita.

DAL PETROLCHIMICO DI PORTO MARGHERA

La fine della lotta per gli obiettivi contenuti nella piattaforma integrativa ha mostrato, in maniera aperta, l'assoluta sfiducia degli operai nella natura e nella funzione del Consiglio di Fabbrica del Petrolchimico.

Come il sindacato, così il CdF, alla cui politica è strettamente legato, si trova ora a dover affrontare una contraddizione non da poco: da un lato deve difendere l'applicazione dell'accordo raggiunto con la Montedison, i cui punti principali sono gli investimenti e il "risanamento"; dall'altro deve frenare la spinta operaia, determinata dall'incessante aumento dei prezzi e tesa alla richiesta di aumenti salariali: contraddizione non facilmente risolvibile, dato che investimenti e aumenti salariali stanno in posizione antitetica fra loro.

Nulla toglie a ciò il fatto che la Montedison, durante tutto il 1973, abbia aumentato il fatturato e quindi i profitti, per cui aumenterebbe il monte salari disponibile per gli operai dipendenti (addirittura, il bilancio d'esercizio 1973, dopo che i precedenti si erano chiusi in passivo, presenta un utile netto d'esercizio). La Montedison non può limitarsi alla sola constatazione di una positiva annata produttiva. I suoi disegni riguardano tempi lunghi, con la sempre più chiara prospettiva di scontri sul mercato mondiale con i colossi della chimica statunitensi e tedeschi.

In questo quadro vanno viste le polemiche all'interno del CdF, soprattutto nel suo Esecutivo, fra il PSI e il PCI, particolarmente in questi giorni in cui circolano voci sulla necessità di "rivitalizzare" il Consiglio di Fabbrica.

Da lungo tempo, infatti, il CdF è un organismo morto che si riunisce per ascoltare sonnecchiosamente le tiritere sulla necessità di salvaguardare lo sviluppo dell'economia "nazionale". Nessuno si sogna di mettere in discussione l'inesistenza del CdF quale organismo di lotta, nemmeno gli sciacalli del PSI e del PCI. Ma questa inesistenza costituisce per essi un pericolo, giacché gli operai potrebbero sfuggire al loro controllo. Di qui la necessità di "rivitalizzarlo". Tutti d'accordo: ma come? La rivitalizzazione di un organismo morto, data ma non concessa, è possibile solo sulla base di precisi obiettivi: ma quali?

Sia il PSI che il PCI vivono ormai da decenni con la funzione di subordinare la classe operaia agli interessi dello sviluppo del modo di produzione capitalistico; e gli scontri che periodicamente si verificano fra i due carrozzoni parlamentari non vertono sulla necessità o meno di tale subordinazione, ma sulla forma che deve assumere la castrazione di ogni movimento delle masse. Ambedue, in questo periodo di sussulti premonitori di una futura crisi generale, preoccupati di evitare la crisi e le susseguenti lotte operaie, vanno proponendo piani per uno "sviluppo alternativo" con il fermo proposito di una "piena utilizzazione degli impianti". Ma la volontà controrivoluzionaria dei sindacati non può impedire l'aumento dei prezzi, la diminuzione continua del salario reale, e quindi l'esigenza di lotta degli operai per il fine immediato di salvaguardare le loro condizioni di vita. Cercando dunque di districarsi alla men peggio in questa situazione, gli scagnozzi di fabbrica del PSI puntano tutto su obiettivi dichiaratamente borghesi quali gli investimenti, mentre quelli del PCI danno un contentino agli operai affermando, da buoni demagoghi, che bisogna porre anche il problema di aumenti salariali, nella speranza di riuscire così a salvar la faccia di fronte alle maggiori esigenze proletarie.

E' nella prospettiva di questo falso scontro che probabilmente, in un futuro molto prossimo, gli operai del Petrolchimico saranno chiamati, prima di iniziare una lotta, alla rielezione del CdF e del suo Esecutivo.

E' nostra certezza che, se elezioni vi saranno il nuovo CdF non differirà in nulla dall'attuale .Anche nella dubbia ipotesi che possa verificarsi il cambio di qualche elemento all'interno dell'Esecutivo, esso rimarrà, com'è ora, l'agente capillare del sindacato nella fabbrica, la cui funzione rimarrà quella di legare sempre più strettamente l'operaio al processo produttivo.

E' posizione di noi comunisti internazionalisti che ogni strumento organizzativo che la classe operaia si dà, per essere vivo e quindi disgiunto dagli interessi della classe dominante, deve sorgere sulla base di una lotta reale. E, come deve sorgere da lotte reali per i vitali interessi delle masse lavoratrici, così potrà vivere solo rimanendo vive queste lotte. Se una volta sorto, queste dovessero morire, sarebbe segnata la fine dello stesso organismo di lotta, e la sua "rivitalizzazione" non sarebbe che una vuota e ridicola espressione.

Partendo da queste considerazioni, noi comunisti internazionalisti che lavoriamo all'interno del Petrolchimico di Porto Marghera, di fronte alla "rivitalizzazione" del CdF come del suo Esecutivo, svolgeremo il nostro continuo lavoro di critica alla politica controrivoluzionaria dei sindacati, denunciando nel caso specifico il tentativo di rinviare alle calende greche la soddisfazione delle esigenze di lotta degli operai con lo specchietto per le allodole consistente nel cercar di rimettere in piedi un organismo che in piedi non potrà essere rimesso da nessuno.

Gli operai devono scendere in lotta scavalcando il consiglio stesso e trovando nella battaglia per i propri obbiettivi il lievito indispensabile alla rinascita di un organismo immediato avente la funzione e la possibilità di difendere i loro interessi contingenti. Il CdF è morto. Contro un'impossibile sua "rivitalizzazione", noi rivoluzionari saremo in lotta con gli operai nel continuo e tenace sforzo di coordinare, nel limite delle nostre possibilità reali, l'azione di tutti i reparti, propagandando, assieme agli obbiettivi immediati, le finalità rivoluzionarie del proletariato.

Riportiamo frattanto il testo di un nostro recente volantino ispirato appunto a questi concetti:

PROLETARI! COMPAGNI!

Sotto le prime bordate della crisi economica mondiale, *salutate dal proletariato inglese (minatori, ferrovieri) e tedesco (metalmeccanici) con possenti scioperi "selvaggi", anche il capitalismo di casa nostra tenta freneticamente di raddrizzare il timone dell'economia nazionale decurtando in maniera sempre più pesante i salari operai ed aumentando la disoccupazione.*

Ovunque l'inno dell'aumento della "produttività del lavoro", assieme alla esortazione ai sacrifici imposti dall' "interesse nazionale" ha accompagnato ed accompagna il vertiginoso aumento dei prezzi e le ristrutturazioni a catena. Ovunque, spinti da questa crisi, che prelude alle catastrofi inevitabilmente *riservateci da questo modo di produzione, i proletari hanno chiesto, già nelle assemblee indette sulle recenti piattaforme aziendali, forti aumenti salariali.*

PROLETARI! COMPAGNI!

Alla FIAT, come alla Pirelli; all'Alfa Romeo come all'Italsider; all'Olivetti come alla Montedison, la lotta per queste richieste ha trovato di fronte a sé un comune nemico: *la trinità sindacale!*

Sempre pronto al compromesso con il capitale, il bonzume delle Confederazioni — mentre spostava questa lotta su obiettivi che nulla hanno a che fare coi vostri interessi, come il "nuovo modello di sviluppo", gli "investimenti produttivi", il "mezzogiorno" ecc., e mentre spezzava nei mille rivoli impotenti *dell'articolazione,* per controllarla, *la vostra forza mentre vi divideva ulteriormente permettendo aumenti individuali del salario e accordi di reparto — si preparava a sbattervi in faccia, "democraticamente", le misere elemosine che l'azienda avrebbe* in ogni caso *dovuto concedere per* prevenire *una vostra decisa ribellione.*

COMPAGNI, PROLETARI

del Petrolchimico di Porto Marghera!

Questo ruolo di agenti della borghesia nel vostro seno che i bonzi sindacali svolgono ormai da anni, è apparso anche a voi con evidenza quando, dopo avervi frettolosamente imposto *un accordo bidone con aumenti discriminati e irrisori, essi hanno usato tutte le arti del pompieraggio per impedire che il malcontento operaio si concretizzasse in una lotta, come proponevano gli operai dello AC 1 e del CV 22-23 in una assemblea che rilanciava il problema del salario rifiutando gli aumenti individuali concessi dalla direzione e rivendicando le 20.000 per tutti.*

All'intenzione di scioperare, gli scagnozzi del sindacato rispondevano, infatti, con la solita tattica sabotatrice: nell'attesa che le acque si calmassero rimandare tutto al CdF, nel quale, cinque giorni dopo, con incredibile faccia tosta e sfidando le proteste operaie, accusavano di corporativismo prima, falsificavano poi, il significato delle richieste, per impedire l'allargarsi della lotta.

COMPAGNI, OPERAI

del Petrolchimico!

A questi traditori, gli operai della FIAT, della Olivetti, dell'Italcantieri, dell'Alfa Romeo e di molte altre fabbriche, hanno istintivamente *risposto, dopo il 21 febbraio in cui si annunciavano i nuovi aumenti dei prezzi, nell'unico modo possibile, sulla via che noi abbiamo sempre indicato: sono scesi con azione spontanea* congiuntamente *in uno sciopero* senza preavviso, ad oltranza, per forti aumenti di salario.

Le urla isteriche dei capi opportunisti — che terrorizzati dalla sola parola di "sciopero selvaggio" si sono adoperati ovunque freneticamente per far rientrare la lotta sul "civile" piano del dialogo con governo e padronato — dimostrano, una volta di più, che, anche solo per la difesa dei loro interessi minimi, gli operai dovranno sbarazzarsi della loro nefasta influenza.

Se, ancora una volta, questo splendido tentativo del proletariato di risollevarsi si risolve nel nulla, ciò è dovuto alla pesante tradizione d'inerzia che i ripetuti tradimenti della trinità sindacale vi hanno istillato, e al fatto che in conseguenza di questa attività controrivoluzionaria il proletariato non è stato ancora in grado di riconoscere e rafforzare il suo Partito rivoluzionario, il solo che possa incanalare tutte le spinte operaie sul piano della vera lotta di classe, organizzandole al di fuori e contro l'asservimento agli interessi dell'economia nazionale, al di fuori e contro la soggezione e il controllo delle forze controrivoluzionarie degli attuali falsi partitoni operai.

NON VI SONO ALTERNATIVE: RIALZARE IL CAPO, O PIEGARSI AL DURO IMPERO DEL CAPITALE.

COMPAGNI, OPERAI

del Petrolchimico!

Dai magnifici esempi del proletariato inglese, tedesco, dei proletari della Fiat, Olivetti, Pirelli, dell'Alfa, dell'Italcantieri, venga la ripresa del movimento di classe degli operai di tutte le fabbriche, con scioperi senza preavviso e ad oltranza, sui classici obiettivi della drastica riduzione dell'orario di lavoro e degli aumenti generalizzati di salario, contro l'opportunismo sindacale e politico, strenuo difensore di questo infame modo di produzione!

IL "DIRITTO UMANITARIO"

Per i marxisti, il giudizio sulle guerre "giuste" o "ingiuste" non si è mai basato su criteri morali o giuridici; esso poggiava su un'analisi della collocazione storica *dei conflitti armati, con particolare riguardo ai loro riflessi sullo sviluppo della lotta di classe del proletariato su scala mondiale.*

Per il « pensiero di Mao » il problema è invece di giustizia *e di* diritto, *di morale e di legalità, per cui il delegato cinese alla conferenza* diplomatica *ginevrina sullo « sviluppo del diritto umanitario internazionale », Pi Chi-lung, ha potuto dichiarare al « Tages-Anzeiger » del 30 marzo che si batterà affinché, da un lato, « i popoli del mondo e* tutte le forze della giustizia [?] *siano mobilitate in una lotta decisa contro la politica* [*di guerra di aggressione*] *delle potenze imperialistiche e, dall'altro, sia fissato nel codice del diritto internazionale e relativo protocollo il principio che le guerre di liberazione nazionale sono giuste e « regolari », e ai loro combattenti va riservato un « trattamento umanitario ». Insomma, alle guerre dei popoli coloniali o semicoloniali per la loro emancipazione dovrebb'essere riconosciuto uno* « status giuridico », *che invece sarebbe negato — sempre... per legge — alle guerre di aggressione imperialistica.*

Dopo di che, l'ennesimo tribunale Russell discuterà se una guerra è di liberazione o di aggressione, emetterà storiche sentenze, e... le cose resteranno come prima — nella realtà se non sulla carta. *Ma è questa ultima che conta, per il grande, nobile, immortale « pensiero del presidente Mao » e dei suoi diplomatici.*

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . . . L. 500

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 . . . . . L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme . . . . . L. 150

The fundamentals of revolutionary communism . . L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . . L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . . . . L. 800

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie « Testi del partito comunista internazionale » dal titolo:

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE e I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

CONFERENZA PUBBLICA
sul tema
CRISI E RIVOLUZIONE
si terrà sabato 4 maggio, alle ore 16, nella
sede di GENOVA-SAMPIERDARENA (via Campasso, 14-16 r)

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il martedì dalle ore 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.

CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 all 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 28 - Milano